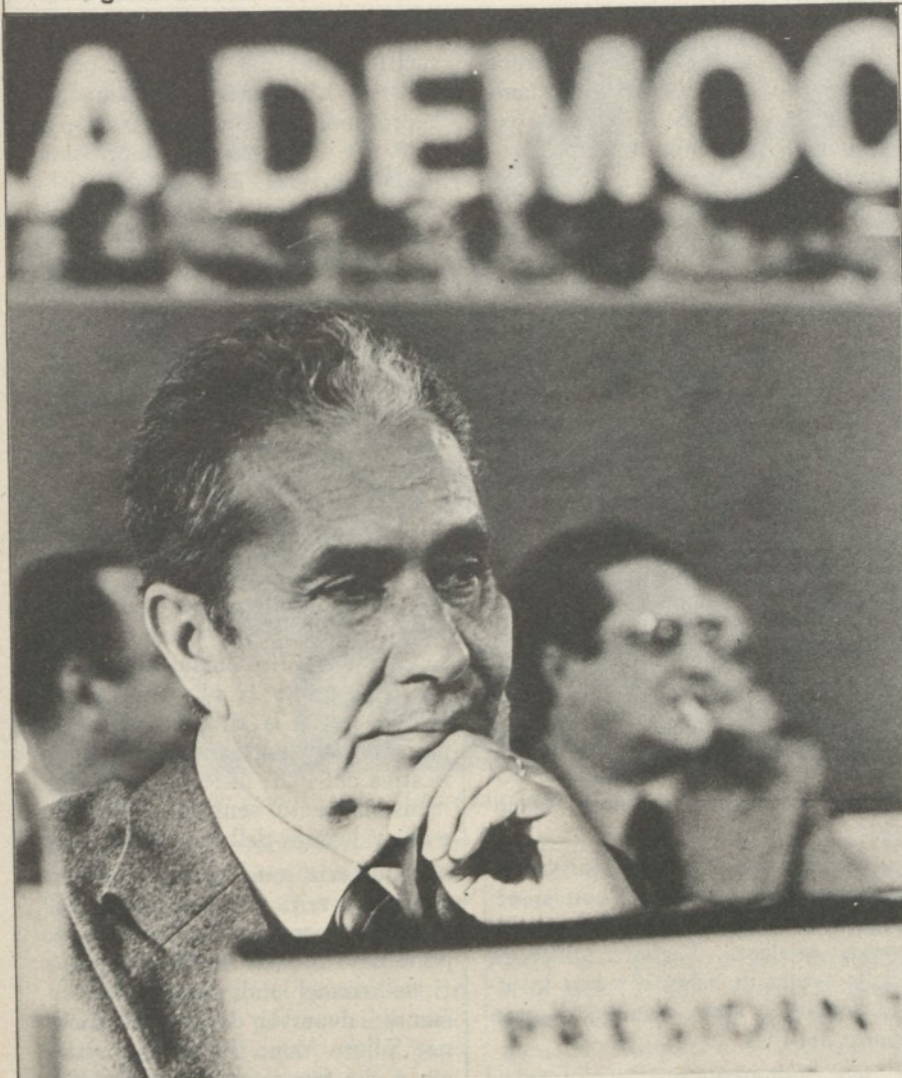
# Il lusso delle elezioni anticipate

di Luigi Anderlini

Annamaria Marinelli

*Aldo Moro*

• Non so se — quando *Astrolabio* sarà in edicola — la penosa agonia della VI Legislatura avrà avuto termine o se la morte sarà più difficile del previsto. Al momento in cui scrivo si potrebbe sintetizzare la situazione dicendo: « Non vive e non riesce ancora a morire ».

Il fatto è che con un Paese stremato, con la lira sospesa sull'orlo di un dirupo e minacciata ogni giorno da uno scivolone sempre più grave, con la strategia della tensione che ha ripreso a corrodere i termini della convivenza civile e la polizia che — dietro lo schermo della « legge Reale » — ha ripreso a « fare morti » per le strade, con molti milioni di lavoratori che non riescono a chiudere la stagione dei rinnovi contrattuali, con l'apparato statale in alcuni casi ad un groviglio inefficiente (scuola, poste, gli spiccioli), con gli scandali dilaganti, l'Italia repubblicana si permette il lusso di andare ad uno scontro elettorale tra i più aspri del dopoguerra, paralizzando per alcuni mesi le attività del Governo e del Parlamento e senza che siano affatto chiare le prospettive del dopo elezioni.

Ad attenuare la forza della richiesta di un « accordo politico di fine legislatura » — sul quale con grande senso di responsabilità hanno insistito i comunisti — è intervenuta la considerazione che il governo era già in una condizione di totale inefficienza, diviso nel suo interno, con evidenti segni di scollamento in molteplici direzioni.

Questo non solo non attenua ma accresce le responsabilità della DC, incapace con un monocolore (che — se avesse avuto un minimo di coraggio — poteva pur cominciare ad affrontare la situazione economica) di dare una guida credibile al Paese e nello stesso tempo decisa a non accettare la proposta comunista che stava dentro e non fuori la prospettiva dello stesso congresso dell'Eur.

### *Dov'è il « vento del 15 giugno »?*

La domanda che un po' tutti siamo autorizzati a porci — e in particolare chi, come l'autore di questa nota, ha avuto modo di apprezzare positivamente alcuni aspetti dell'azione della segreteria dc negli ultimi mesi — può essere formulata così: dov'è Zaccagnini?

Dove sono i giovani che nell'ultima seduta del congresso dc diedero vita ad una manifestazione del tutto inusitata per un partito moderato, segnalando la presenza di una spinta nuova all'interno della vecchia formazione cattolica? Dove è — per dirla con Berlinguer — il « vento del 15 giugno » che pure soffiò dentro il congresso democristiano? Dove sono gli impegni di Zaccagnini che, richiamandosi a De Gasperi, prevedeva tre diversi gironi di responsabilità: da quello generale comprendente tutte le forze democratiche in caso di rischio delle

*il lusso delle elezioni anticipate*

istituzioni, a quello intermedio per le situazioni di emergenza comprendente tutte le forze attive del Paese, a quello più ristretto della solidarietà tra i partiti di Governo?

La proposta comunista, che aveva rettificato la originaria proposta di De Martino, riconducendola nei limiti del secondo girone di Zac, non meritava una diversa accoglienza da parte della segreteria dc?

Ma — s'è detto — bisogna andare in Parlamento! e certo che il Parlamento resta la sede per le decisioni definitive ma l'importante sarebbe sapere se al Parlamento si vuole andare per trovare una convergenza sui punti fondamentali oppure per fare della tribuna di Montecitorio il punto di partenza della campagna elettorale. Il che evidentemente non è vietato dal regolamento ma non serve in nessun modo a risolvere la crisi e forse nemmeno ad avviare per il meglio una campagna elettorale.

## *La destra dc attacca sull'aborto*

C'è da domandarsi perché la segreteria dc sia venuta meno alle aspettative. Non credo sia sufficiente ripetere quello che abbiamo già scritto su queste colonne e cioè che Zac, all'Eur, era solo un uomo, una aspirazione indistinta, non una maggioranza e nemmeno una politica. La spiegazione va ricercata anche nel fatto che subito dopo la sua elezione la destra moderata è passata all'attacco (sull'articolo 2 della legge sull'aborto) senza che la segreteria fosse in grado di parare il colpo. In casa socialista le reazioni dei radicali non si sono fatte attendere mentre crescevano oltre ogni limite i contrasti interni nel governo (fino alla doppia polemica Andreotti-Donat Cattin e Colombo-Baffi). Lo stesso Moro impostando in un certo modo il rapporto con i sindacati non aiutava certo Zac a far prevalere la sua linea.

E il segretario della Dc non ce l'ha fatta, forse perché non ha voluto, forse perché non ha potuto, forse perché la sua proverbiale semplicità non gli ha fatto vedere in tempo le sottili trame dei suoi avversari interni.

Il segno che non siamo noi ad avere frainteso la linea apparentemente vincente all'Eur, è dato dall'appello che uomini come Marcora, Granelli, Bodrato e Golfari hanno rivolto da Milano alla segreteria. Ma Zac a Roma è ingolfato nelle discussioni con Piccoli, Bartolomei e Moro i quali, di fronte alla forza che alla segreteria deriva dalla elezione diretta da parte del Congresso, potrebbero essere chiamati a recitare la parte di consiglieri. Deciderà il Consiglio Nazionale? Quando?

Certo è che le svolte significative nella vita di un partito non si verificano in maniera indolore, ne seppe qualcosa Togliatti all'epoca della svolta di Salerno messa in atto contro lo stato d'animo di gran parte del PCI.

Un commentatore malinconico potrebbe concludere con la constatazione, ovvia del resto, che Zac non è Togliatti.

## *Appello a tutte le forze democratiche*

Ci sono, putroppo, tutte le premesse per una campagna elettorale particolarmente aspra. Il fango degli scandali sarà uno degli argomenti di maggiore rilievo anche se c'è da augurarsi che le forze politiche decisive sappiano analizzarne i risvolti politici più che quelli personalistici. L'asprezza della campagna approfondirà le divisioni tra i partiti? C'è il rischio che il prossimo Parlamento sia ingovernabile? La crisi economica e i gruppi di speculatori prenderanno a pretesto la situazione politica per danneggiare ulteriormente la lira? E i quindici miliardi di dollari dei nostri prestiti sull'estero? Sarà questa, come da molti segni si può pesupporre, la svolta decisiva per la formazione di un Parlamento in cui le sinistre avranno la maggioranza? A quale livello sarà ridimensionata la DC? Avrà il PCI la maggioranza relativa?

È difficile dare una risposta a questi interrogativi. Quel che posso dire è che personalmente mi auguro l'avanzata la più larga possibile di tutta la sinistra e in essa una avanzata particolarmente significativa del PCI, insieme ad un ridimensionamento sensibile della DC e alla riduzione della destra estrema.

E tuttavia sono convinto che anche se si verificasse la migliore delle ipotesi possibili non per questo potremmo dire di essere usciti fuori del tunnel e di aver definitivamente salvato la democrazia italiana. Subito dopo le elezioni avremo a che fare con la crisi e chiunque vada al governo dovrà chiedere sacrifici seri agli italiani. Per farlo ci sarà bisogno di coraggio, di fermezza, di senso acuto della giustizia sociale e di un vasto consenso popolare che dia alla democrazia la forza di rinnovarsi per scrivere decentemente la nuova pagina che si apre nella storia del paese.

Ecco perché ogni appello alla ragione, all'unità, alla convergenza di tutte le forze democratiche va sottolineato. È valido oggi, sarà valido anche durante lo svolgimento della campagna elettorale, sarà valido per il dopo-elezioni.

**L. A.**

*bilancio della crisi*

# A che servono le piroette del governo dc?

**di Ercole Bonacina**

Tano D'Amico

*Napoli: il primo comizio dei « disoccupati organizzati »*

● Con ogni probabilità, quest'articolo vedrà la luce quando già saremo in campagna elettorale, a Camere sciolte. Ciò non esclude l'opportunità di un bilancio della condotta economica dei governi dc, in quelli che forse possiamo già chiamare gli ultimi mesi della sesta legislatura repubblicana.

Ormai è assodato: i responsabili governativi della politica economica sapevano già prima del 7 gennaio, giorno di apertura della crisi di governo da parte del PSI, che l'economia italiana era sull'orlo del collasso e la moneta sull'orlo dell'abisso. Sapevano, cioè, che l'assottigliamento delle riserve valutarie, il forte aumento della liquidità del sistema, il crescente deflusso di capitali verso l'estero, l'astronomica lievitazione del disavanzo pubblico e dell'indebitamento del Tesoro, la tendenza a un rilevante appesantimento del disavanzo commerciale, la situazione di stallo a cui erano costretti i sindacati in pieno periodo di rinnovi contrattuali, la permanente fiacca degli investimenti e della domanda, erano altrettante mine che prima o poi sarebbero scoppiate. I soli « ripari » predisposti dal Governo, peraltro dopo mesi di esitazioni e di contrasti interni, erano i provvedimenti per la cosiddetta riconversione industriale e per il Mezzogiorno: troppo poco per fronteggiare la burrasca che si avvicinava, a parte l'inesistenza delle risorse necessarie a finanziare le due iniziative. Già in quel momento, si doveva preparare un'« economia di guerra » e predisporne le basi politiche. Queste non potevano prescindere da tre esigenze: 1) la messa a punto di un programma di emergenza, per il quale il PCI il PSI e i sindacati avevano già avanzato proposte precise, pertinenti e ragionevoli; 2) il confronto su tale programma con i sindacati, per « stringere » sui punti più qualificanti delle loro richieste: ciò avrebbe facilitato la stessa definizione dei rinnovi contrattuali; 3) il diretto coinvolgimento del PCI nell'attuazione del « programma », e quindi la formazione di un'area di consenso tanto grande quanto gravi erano i problemi da affrontare e i sacrifici da imporre.

Niente di tutto questo è stato fatto. Anzi, tutto è stato respinto, come se l'economia del paese navigasse nel più placido dei mari. L'improvviso ma non inatteso scoppio della mina valutaria e il conseguente crollo della lira, hanno trovato il paese esposto e indifeso. La contemporaneità della crisi di Governo ha certamente aggravato le cose, ma non cancella le gravi responsabilità di chi doveva muoversi a tempo e non si è mosso, cioè soprattutto della DC. La prima fase della vicenda, passata attraverso la celebrazione dei congressi socialista e democristiano, si

conclude con la tormentata formazione del monocolore, decisa in tutta fretta perché l'acqua era giunta alla gola, dopo mille inutili piroette di Moro e del suo partito.

La seconda fase si apre con l'inizio di attività da parte del nuovo Governo. Ma, non esistendo una reale maggioranza, essendosi anzi ridotta l'area del consenso nel paese, diventata drammatica la crisi dell'economia e mancando una piattaforma programmatica adeguata, l'attività del nuovo Governo si dimostra schizofrenica. Quando decide di intervenire perché altrimenti è il disastro, il Ministero lo fa menando sconsiderati fendenti, come al solito contro i più deboli: arraffa liquidità con inasprimenti fiscali che aggravano le ingiustizie sociali, strozza indiscriminatamente il credito. E tuttavia non serve a niente: i dati sugli ultimi aumenti del costo della vita, dei prezzi all'ingrosso e del disavanzo commerciale si fanno allarmanti. La lira, dopo un'effimera ripresa, ricomincia a slittare. E, tanto per completare il quadro, il ministro del Tesoro Colombo apre un'incredibile polemica con la Banca d'Italia, irresponsabilmente aumentando il già largo discredito di cui soffriamo all'estero per colpa dei nostri governanti e accentuando la sfiducia circolante all'interno. In una successione di riunioni La Malfa, il PSI, il PCI e infine i sindacati, ripropongono in varia forma programmi economici e soluzioni politiche d'emergenza, ma la DC rompe gli ultimi cocci col voto clerico-fascista sull'aborto e poi oppone un ostinato « no » a ogni idea d'emergenza politica: infine, dopo un indecoroso ma lungo contrasto fra i suoi ministri su tutti i principali problemi economici, si presenta all'incontro del 7 aprile coi sindacati, proponendo molto di negativo e niente di positivo.

Come si comportano, invece, le forze politiche e sociali rappresentative delle grandi masse popolari? Il PSI non smette mai di insistere per la definizione di un programma d'emergenza e per il coinvolgimento diretto del PCI nella sua definizione e attuazione, proponendo incisivi impegni di politica economica. Toccato forse più delle altre forze laiche dal voto sull'aborto, il PSI giudica inevitabile il referendum ma ne sottrae il problema alla valutazione d'insieme della situazione politica: cioè ritiene evitabile lo scioglimento anticipato delle Camere purché si affronti la drammatica crisi con iniziative e in un quadro politico adeguati. La direzione comunista, il 7 aprile, condensa in pochi « punti essenziali » il contenuto di un « accordo politico » a cui invita tutte le forze democratiche, « che valga sino alla fine della normale legislatura per la soluzione delle questioni più rilevanti che sono davanti al paese e al parlamento ». Ambedue le proposte vanno più avanti di quella di La Malfa nel contenuto e negli obiettivi, ma si muovono nella stessa direzione. E veniamo ai sindacati. La segreteria della Federazione CGIL-CISL-UIL, nel comunicato emesso dopo l'incontro del 7 aprile col Governo, chiede testualmente « l'inversione degli indirizzi di politica economica e l'adozione di misure rigorose e selettive di austerità che consentano di contenere le importazioni e risparmiare valuta, di mantenere ed accrescere la competitività dei nostri prodotti, di perequare i vari redditi, di garantire gli essenziali consumi popolari. La Federazione — aggiunge il comunicato — si dichiara disponibile: a concordare criteri per il razionamento della benzina e dei generi alimentari di prevalente importazione; ad operare tagli nella spesa pubblica, con una lotta effettiva agli sprechi; a limitare i miglioramenti retributivi, anche attraverso il differimento della loro corresponsione, per le retribuzioni più elevate; a distribuire gli oneri derivanti dai rinnovi contrattuali nell'arco di validità dei contratti, secondo criteri appropriati per ciascuna categoria; a concentrare un certo numero di festività ed a scaglionare il godimento delle ferie in un congruo arco di mesi ».

Ora, siamo logici: dinanzi ad atteggiamenti così responsabili e confortanti di forze politiche e sociali anche avversarie, ma che nel paese contano e che sono indispensabili per superare una gravissima crisi, qualunque partito di maggioranza relativa, dovunque, si renderebbe disponibile per cercare l'accordo. Per poco che avesse a cuore le sorti del proprio paese, specie in un momento drammatico, lo farebbe. Abbiamo detto: qualunque partito di maggioranza relativa e dovunque. Ma non in Italia e non la Democrazia Cristiana. E allora bisogna concludere che, di tutte le disgrazie che abbiamo, la più grande è proprio la posizione maggioritaria di cui gode la DC. Ma una consolazione c'è: il momento del suo definitivo declino appare vicino e, forse, è già scattato.

**E. B.**

## Errata corrige

Caro Direttore, la dettatura per telefono del mio articolo « La moneta specchio dell'economia », apparso nel n. 5 di *Astrolabio,* ha comportato un increscioso errore di trascrizione. Il *pedigree* di perfetto democristiano, che riconoscevo al ministro Colombo, è divento *petit gris.* A parte il lapsus forse freudiano del trascrittore, mi premeva correggere l'errore.

*Ercole Bonacina*

# Vanni gioca d'anticipo

di Carlo Zanda

● Per Raffaele Vanni, segretario generale unico della Uil dal 1971, giocare d'anticipo è sempre stata una regola fissa. Calcolatore preciso e tempista come pochi altri nel sindacato, ogni due anni, la sua stagione preferita è la primavera, estrae dal suo cilindro un coniglio diverso. Un'intervista, una proposta, un siluro: qualunque cosa pur di poter condurre il gioco in prima persona. È del marzo del '72 l'intervista, ormai storica, rilasciata all'*Europeo* per far saltare sul traguardo l'unità organica con la Cgil e la Cisl (« favorirebbe la nascita di uno schieramento alternativo: io non intendo farmene complice », disse allora) e creare le premesse per il progetto, più modesto, della Federazione. Nel '74, due anni dopo, il blocco con la corrente socialdemocratica e la vittoria di misura, nel comitato centrale confederale del novembre, sui socialisti e contro la « teoria dei tempi prefissati » per l'unità. L'ultima uscita clamorosa Vanni l'ha fatta durante la segreteria della Federazione unitaria del 24 marzo, quando, tra lo stupore generale, ha proposto non aggiustamenti ma un vero e proprio salto avanti. Insomma: l'unità o si fa per bene, o non la si fa per niente. E allora, prioritariamente alla riforma delle strutture ha sollecitato una discussione completa sul ruolo del sindacato.

In un articolo scritto per il periodico della sua confederazione (*Il lavoro italiano*) Vanni ha spiegato pochi giorni dopo cosa intende per ruolo nuovo indicando nei progetti partecipativi già sperimentati in altri paesi europei l'esempio da seguire al posto della strategia delle riforme tentata con scarso successo dall'autunno caldo in poi.

Così, con l'agilità che gli è consentita dal fatto di guidare la più piccola componente storica del sindacalismo (i repubblicani nella Uil sono appena il 25 per cento), Vanni si è impadronito di una tematica che da qualche tempo è oggetto di dibattito a livello europeo (tanto che qualche mese fa la Comunità ha prodotto un « libro verde » sulle esperienze partecipative dei sindacati in Germania, Inghilterra, Francia, Belgio e Paesi Bassi), e che in precedenza avevano cominciato ad approfondire anche i socialisti italiani. Questa volta, quindi, Vanni sembra aver rinunciato alla logica politica delle trincee contrapposte. C'è forse uno spazio nuovo da occupare e lui intende conquistarselo non sul terreno della frattura, ma in un corpo a corpo, si potrebbe dire, con i socialisti. L'esito è incerto e dipende principalmente dall'evoluzione della crisi economica e dalla relativa stabilità che potrà essere assicurata agli attuali equilibri generali.

Anche questo progetto è infatti legato ad uno sviluppo graduale dei rapporti tra le forze politiche, giacché la radicalizzazione dello scontro sociale e parlamentare avrebbe come prima conseguenza quella di spazzar via la politica delle mediazioni di cui il numero uno della Uil è stato costantemente un interprete. Mediazioni sono possibili anche oggi ma solo se nel nuovo quadro politico muteranno senza eccessivi traumi le tre condizioni — tutte e tre fallite nell'ultimo anno — su cui Vanni aveva puntato per fare della Uil il supporto di una politica sostanzialmente moderata.

Al fallimento delle tre condizioni hanno corrisposto altrettanti fatti nuovi, ed è da questi fatti nuovi che è nata la proposta partecipativa nei termini in cui la ha avanzata Vanni. Innanzitutto la fine del centrosinistra e il crollo dell'illusione moderata di poter governare l'economia e spegnere le tensioni sociali, con una semplice azione amministrativa incapace di risolvere i problemi strutturali del paese. Non c'è un solo avvenimento degli ultimi dodici mesi che non dimostri la necessità di una scelta radicale: o a sinistra, con un accordo o quantomeno un confronto, con l'opposizione comunista, o a destra su posizioni filofasciste. Un'ipotesi di pura e semplice conservazione non è realistica e va cercata, comunque, fuori dell'area del vecchio centrosinistra, al di là della Democrazia cristiana.

È cambiato, nel frattempo, anche il rapporto del partito repubblicano con la sinistra, e l'iniziativa per una grande intesa sull'economia, a prescindere dalle possibilità di sviluppo che le verranno offerte dalla vicenda dell'aborto, ne è una espressione fedele. La « svolta partecipativa » di Vanni è conseguenza dello spostamento del Pri e al tempo stesso supporto, sul piano sociale, alla iniziativa di La Malfa. Terzo fatto nuovo: il crollo elettorale dei socialdemocratici e il loro successivo, naturale riaccostarsi alle posizioni socialiste. Per i pompieri nella Uil non c'è più posto: la nuova maggioranza, quando si farà il congresso, non potrà che uscire da sinistra.

Con chi e su quali basi, con quale progetto di crescita economica e con quali idee per l'unità? È a questo punto che diventa determinante la risposta dei sindacalisti del Psi, anche di quelli della Cgil. Il problema non è infatti soltanto quello di una eventuale e relativamente facile nuova maggioranza che escluda Vanni dalla direzione della Uil, quanto quello dell'approfondimento, all'interno della sinistra, e quindi nei confronti dei comunisti, degli sbocchi, li si accetti o meno, del dibattito sul « contropotere » sindacale nelle imprese. C'è chi ha fretta di cambiare presto invocando lo sviluppo logico delle rivendicazioni contrattuali sul controllo degli investimenti. E chi dice: un momento, gli equilibri politici stanno cambiando nel paese, per la sistemazione giuridica dei nostri discorsi c'è tempo. ■

# Istituti bancari fondi neri e parassitismo

di Lorenzo Infantino

● L'*irreprensibile* etica amministrativa di gran parte dei gruppi al potere ha dato nuovi frutti. Il più fresco, a quanto si è appreso, è quello relativo alla gestione di « fondi neri », da parte del Banco di Roma e di circa un migliaio di altri istituti bancari.

Nel nostro paese, la pratica dei fondo neri, definiti pure riserve interne od occulte e in tanti altri modi, ha un suo specifico addentellato storico ed anche una sua *legittimazione scientifica*. Già nel corso del famoso processo alla Banca Italiana di Sconto, Bonaldo Stringher, allora a capo della Banca d'Italia, dichiara che « le riserve occulte sono giustificabilissime ». E così Luigi Einaudi, nel 1927, scriveva che, « se i bilanci dichiarassero fino al centesimo gli utili conseguiti in un dato momento (...) la società sicuramente fallirebbe, perché gli azionisti ben di rado consentirebbero ad accantonare gli utili dichiarati e la società, priva di forti riserve, sarebbe incapace di resistere alla prima bufera di crisi economica ». La giurisprudenza, fino a non molto tempo fa, è stata dello stesso avviso; ed in una specifica sentenza è arrivata finanche a sostenere che « non sussiste reato di falsità in bilancio, quando esso sia stato falsificato al solo fine di frodare il Fisco sulla reale consistenza patrimoniale della società... ».

Non è qui il caso di scendere nell'aneddotica e nel dettaglio delle modalità attraverso cui è possibile precostituirsi tali riserve. Quello che qui importa rilevare è che il fenomeno dell'occultamento degli utili è un modo tradizionale di evasione fiscale e, riferito agli istituti bancari, produce dei deleteri effetti a livello globale: giacché precostituirsi delle riserve occulte significa scaricare sull'attività produttiva, mediante i tassi praticati, maggiori oneri di intermediazione.

Nel periodo 1970-74, il sistema bancario italiano ha fatto registrare, come abbiamo già segnalato sull'*Astrolabio*, un incremento dei costi generali di gestione del 227 per cento e nello stesso periodo gli utili ufficiali hanno avuto un andamento ben al di sopra di quello relativo alla montante inflazione. Ora, le notizie delle riserve interne — che verosimilmente costituiscono una gestione fuori bilancio e quindi non comprese, quanto alla propria origine, tra i costi generali — inducono a più severe riflessioni.

La funzione tipica della banca è quella di colmare la dissociazione esistente fra le decisioni di risparmio e quelle di investimento: è un servizio reso all'attività produttiva. L'ideale è costituito ovviamente da una situazione in cui i costi di questa opera di intermediazione siano limitati al minimo. Solo così è infatti possibile parlare di servizio reso alla produzione. Nel caso invece in cui il sistema bancario — come avviene nel nostro paese — impone degli oneri che non sono quelli connessi alla propria efficiente organizzazione, indubbiamente l'intermediazione, più che di servizio, acquista la configurazione di *disservizio* reso all'intera collettività. Gli istituti bancari vengono a maturare così dei redditi disfunzionali alla produzione; e l'utilizzo delle stesse risorse del paese privilegia il potere dell'oligopolistico mercato del credito, ma non l'efficienza economica. Da ciò, discende pure una delle contraddizioni di fondo dell'economia di mercato: quella del principio in base al quale il massimo benessere collettivo si realizza mediante il raggiungimento del massimo beneficio individuale. Non è difficile infatti notare che, laddove i servizi resi alla produzione vengono retti secondo lo statuto imprenditoriale e senza una visione complessiva e pubblicistica, essi entrano in conflitto con le condizioni stesse di funzionamento e sviluppo dell'apparato produttivo.

Ecco perché i costi delle aziende bancarie devono essere sottoposti a rigorosa analisi e le riserve occulte non possono trovare alcuna legittimazione. D'altra parte, vedere nell'ufficializzazione completa degli utili una spinta agli azionisti per un immediato e maggiore dividendo è privo di qualsiasi fondamento. Primo, perché le pretese degli azionisti non possono porsi, come giustamente ha rilevato Eugen Schmalenbach, nei semplicistici termini che « non bisogna mostrare il dolce, affinché non se ne esiga subito una fetta ». Secondo, perché è necessario ricordare che la maggior parte dell'attività bancaria è svolta da istituti aventi natura pubblicistica, e quindi il problema degli azionisti non si pone e non si può porre. Terzo, perché non è assolutamente concepibile che, in un regime democratico, parte delle risorse del paese debbano venire utilizzate clandestinamente: se gli scopi sono meritori, tanto vale che l'utilizzo venga palesato a tutti.

Stando così le cose, è auspicabile che la magistratura — anche se i diretti responsabili, come è facile prevede, cercheranno di *legittimare scientificamente* il loro operato — faccia piena luce su questo annoso fatto di malcostume. Una conclusione può in ogni caso già trarsi o, per meglio dire, confermarsi: la destinazione delle risorse del nostro paese ha privilegiato gli interessi dei gruppi al potere, senza nessuna considerazione verso le esigenze di una effettiva modernizzazione e di una reale crescita. L'incapacità politica è stata quella di ostinarsi a non voler vedere che un metodo di gestione parassitario avrebbe inesorabilmente condotto alla propria impossibilità di funzionamento e di sopravvivenza, mentre i suoi attori avrebbero perso la credibilità politica e sociale. Di rendita, alla distanza, si può solo morire. ■

*congresso liberale*

# La cura Zanone non basta al Pli

**di Ruggero Bellia**

● Nonostante la sterzata a sinistra che Valerio Zanone ha impresso di recente al Pli non sembra che questo partito abbia ancora la possibilità di svolgere un qualche ruolo all'interno della vita politica e sociale del paese. La parabola del partito liberale sembra a molti osservatori irreversibile e non bastano certo le iniziative o i buoni propositi di un galantuomo come Zanone a ridare prestigio e credibilità politica a un partito profondamente segnato da una tradizione crociana di cui Malagodi è stato un valido e mesto interprete e continuatore. Figure come quella di Piero Gobetti e Giovanni Amendola di sicuro alla maggioranza dei liberali italiani sono non solo estranei ma addirittura ostili. Come affermava quel deputato pli siciliano: « Gobetti era un bolscevico *in pectore* ».

Il nostro giudizio pessimistico è avvalorato dalle critiche e dalle accuse che gli stessi liberali — per l'esattezza, ex-liberali — hanno avanzato nei riguardi della nuova segreteria che, come si ricorderà, è stata eletta in base ad un accordo tra malagodiani e sinistra interna. « Sappiamo che il 'nuovo corso', — scrive Enzo Marzo nell'editoriale del primo numero della nuova serie di *Critica liberale* —se si accompagnerà al progressivo emarginamento dello staff malagodiano, potrà restituire il Pli ad un liberalismo esangue ma dignitoso ». L'elettorato e i quadri dirigenti del Pli — continua Marzo — hanno avviato a conclusione il processo di estinzione del partito liberale. « A questo punto, per la salvezza del Pli ci sarebbe voluta una svolta più radicale e non una riedizione più elegante dei temi terzaforzisti, che non faranno uscire il partito dalla palude centrista, ma lo renderanno solo il doppione sbiadito del partito repubblicano ».

Il giudizio, come si può vedere, è duro e anche se formulato con un comprensibile risentimento ci sembra che si possa sottoscrivere per intero.

Il problema oggi per il Pli se vuole rinnovarsi o, più semplicemente, se vuole continuare ad esistere non è tanto quello di correggere e aggiornare questa o quella posizione, questo o quell'atteggiamento non più in sintonia con i tempi, cercando il dialogo con le altre forze laiche o perfino col PSI. Deve andare al nocciolo e affrontare senza indugi l'attualissima e centralissima questione comunista. Dopo il 15 giugno questo problema interessa tutti i partiti ed è certamente il banco di prova dei propositi e della forza del nuovo segretario e delle sinistre liberali.

L'esordio invece è stato scontato. E anche i più recenti sviluppi. Valerio Zanone in modo più forbito si è limitato ad esorcizzare la questione comunista con la solita formula della libertà tanto cara a Malagodi: « Siamo contrari all'inserimento del Pci nell'area governativa — ha detto seccamente il segretario del Pli — perché la reale vocazione pluralista e democratica di questo partito è tutta da dimostrare ». Riteniamo che il giudizio sbrigativo di Zanone non sia frutto della mediazione che il neo segretario deve pur fare con la base che lo ha eletto (275 delegati su 538 in gran parte legati a una tradizione conservatrice), ma esprima realmente quello che i liberali oggi pensano dei comunisti.

Il giudizio lascia trasparire le difficoltà e lo stesso angusto orizzonte dentro cui vengono a muoversi e ad agitarsi i propositi di rinascita di questo vecchio partito. Non si tratta di inchinarsi al nuovo ipotetico vincitore o di accodarsi alle mode prevalenti, ma di aderire all'evoluzione del nostro paese, portando il proprio indispensabile contributo. Ma quale contributo potrà mai venire al rinnovamento del paese da un partito che da decenni ha sempre legato la propria funzione politica al carro della conservazione non di valori, ma di privilegi e di ingiustizie? Il Pli per avere ancora peso politico non può limitarsi ad impietose e feroci autocritiche. Deve in qualche modo negarsi, reinventarsi. E la rifondazione di un partito è impresa epica che non ci sembra possa e voglia essere compiuta da Zanone e dal gruppetto delle sinistre.

Hanno ragione quindi quelli di *Critica liberale* quando decidono di lasciare il partito di Malagodi senza abbandonare l'impegno e la testimonianza « liberale ». « Il liberalismo — si legge nell'editoriale — è altrove. Come lo era nel '22. Anche quello moderato ». Il congresso liberale anche se approverà la svolta di Zanone, non sarà capace di fare di più. Le prevedibili invocazioni a favore delle libertà democratiche e delle garanzie politiche abbonderanno come in passato. Come in passato questi principi avranno un valore e una intensità solo strumentale e serviranno polemicamente per opporsi a quelle istanze di rinnovamento e di sostanziale libertà che come diceva Norberto Bobbio « interessa tutti gli uomini ».

Esaurita la funzione del Pli non è finito il liberalismo. Ma non è sul partito di Bignardi che si potrà contare per un rilancio di un'ideologia che nel nostro paese è spesso stata ambigua e che ormai sembra più o meno apertamente accettata da altre forze politiche come patrimonio irrinunciabile. Quale spazio dunque per gli ultimi « liberali »? Gli ex pli di *Critica liberale* parlano di speranza e di utopia affermando che come ai tempi di Gobetti la posizione dei liberali è oggi delicata e curiosa. Ma, a nostro avviso, non è da meno la posizione di quelli che dentro e fuori i partiti della sinistra si sforzano di perseverare nel pessimismo dell'intelligenza e nell'ottimismo della volontà. ■

*repressione*

# Togliete la pistola a quel legislatore

**di Oliviero Kahn**

● La cronaca, alle volte, meglio di quanto faccia una relazione di esperti, offre alla classe politica la prova dell'« impatto sociale » di una legge. Chi poteva immaginare di dover contare ben 59 morti sulle piazze italiane, prima di capire come sarebbe stata « interpretata » da polizia e carabinieri la nuova legge sull'ordine pubblico? dicono ora alcuni esponenti socialisti, per scusarsi di aver votato nel maggio scorso la legge Reale.

La verità è che lo scorso anno tutte le forze di sinistra avanzata, parlamentare e no (Sinistra Indipendente e Pci, radicali e « gruppi ») avevano messo in guardia socialisti e laici dal trabocchetto democristiano: la legge, badate, è il canto del cigno di Fanfani, anche se è firmata Reale; vedrete che non colpirà né fascisti, né mafiosi, né rapitori, né delinquenti di grosso calibro. Sarà un alibi giuridico in mano alla polizia per inscenare con un minimo di credibilità vere e proprie esecuzioni sommarie di ladruncoli e manifestanti di sinistra, teppistelli e studenti protestatari.

I nostri livelli di criminalità, è bene ricordarlo anche ad alcuni compagni della sinistra, sono ridicoli rispetto alle cifre americane, inglesi o francesi; eppure lo scorso anno (con 7 mesi di applicazione della legge Reale) gli omicidi sono aumentati del 10 per cento, gli attentati dell'80 per cento, i sequestri del 70 per cento, le rapine del 58 per cento. L'agggressività irrazionale della polizia, che ormai spara « a vista » colpendo a caso anche ignari passanti (è il caso dell'ingegner Marotta, al Pincio) accresce l'aggressività della delinquenza, in una spirale di violenza che è di per sé criminogena.

A parte gli incarcerati, spesso giovanissimi e innocenti, costretti ora al carcere preventivo, vera scuola di crimini e turpitudini, per l'abolizione (in certi casi) del giudizio « direttissimo », i morti per « ordine pubblico » sono per lo più semplici indiziati o persone che non si sono fermate a un posto di blocco. Ad andare in galera, comunque, sono sempre i diseredati: analfabeti 80 per cento, lavoratori dipendenti 68 per cento, disoccupati 29 per cento; mentre i laureati sono solo l'1 per cento, gli imprenditori lo 0,7 per cento, i dirigenti lo 0,17 per cento.

Le conseguenze negative della legge Reale sono così evidenti e quantificabili che appare davvero sconcertante l'autodifesa tentata, con una punta di cinismo, dall'ex guardasigilli Reale. In un solo punto ha ragione l'ex ministro repubblicano, là dove chiama come correi il presidente del consiglio e il ministro degli interni.

Intenzionato forse a ripercorrere le orme del marchese di Rudini, il primo ministro dei cannoni di Bava Beccaris (ma almeno il marchese si dimise!) o piuttosto quelle assai poco profonde di Facta, l'onorevole Moro tace (e acconsente) di fronte alla politica dell'ordine pubblico del suo ministro dell'interno. Tutto lascia pensare che anche il governo sia una pedina, anche se inconsapevole, di una nuova e più raffinata strategia della violenza e della tensione politica, con cui la destra reazionaria e i conservatori battuti il 15 giugno, e presumibilmente sconfitti ancora una volta alla prossima consultazione elettorale, tentano l'avventura di una rivincita. Troppe coincidenze, provocazioni inutili da parte di screditati gruppuscoli, incendi alla Fiat, alla Motta, alla Standa ecc., oltre alle pistole spianate della polizia e perfino degli agenti di custodia (episodio dell'uccisione del giovane Salvi, che fuggiva dopo un lancio incruento di bottiglie incendiarie), prefigurano un inquietante disegno.

Concordi nell'abrogazione « in toto » o parziale della legge sono ora tutte le forze di sinistra. I radicali hanno già iniziato la raccolta di firme per una legge abrogativa di iniziativa popolare, a cui hanno dato l'adesione i socialisti, il direttore di « Ordine Pubblico », Franco Fedeli, il generale Pasti e altri. Un progetto abrogativo più limitato (lascia in vigore solo gli articoli contro le attività fasciste) è quello del senatore Dante Rossi (Pdup) e dei senatori della Sinistra Indipendente Branca e Galante Garrone. Anche il sen. Terracini e altri esponenti del Pci, hanno presentato un progetto di legge analogo. Ma sarebbe preferibile, come ha detto Terracini, unificare o almeno coordinare le varie iniziative, per non correre il rischio di ritardi o incidenti di procedura in Parlamento.

Piuttosto, è stato rilevato, è discutibile se debbano sussistere « norme penali speciali » contro le organizzazioni fasciste, per le quali dovrebbero bastare — se ben applicate — le comuni norme penali; anche ad evitare che la Dc continui ad ammantarsi dell'alibi « antifascista » per continuare a perseguire una politica conservatrice e che qualcuno nella polizia e nella magistratura — la legge Scelba insegna — non pensi di poter utilizzare quelle norme contro i lavoratori o contro i manifestanti della sinistra estrema. Ingenui, questi ultimi, e spesso obiettivamente provocatori quanto si vuole, mai però pericolosi come l'attuale *escalation* della violenza di stato e delle inappellabili condanne a morte eseguite dalla polizia. ■

*emigrazione e andamento demografico*

# Il serbatoio si esaurisce

di Simone Gatto

Fausto Giaccone

*Teggiano (Salerno): la domenica su e giù per il corso*

● Nei giorni scorsi l'Università di Palermo ha conferito la laurea honoris causa ad Alfred Sauvy, massimo tra i demografi viventi, almeno nella stima degli studiosi europei.

L'iniziativa non era delle solite del genere, né la cerimonia di quelle che cercano invano di resuscitare un cerimoniale consumato. Sia il proponente Stefano Somogyi, direttore di quell'Istituto di demografia, che l'insignito della massima distinzione accademica appartengono alla schiera di quanti non hanno ceduto alle suggestioni, di marca statunitense, secondo cui il più grosso ostacolo al benessere sarebbe costituito... dall'uomo. Per meglio dire: dal numero eccedente di abitanti di questo nostro pianeta o di alcune sue zone.

Non a caso quindi lo studioso che nel '74 previde puntualmente come si sarebbero messe le sorti della Conferenza di Bucarest, veniva in Sicilia a ripetere, nel luogo più emblematico, la sua grande lezione sull'insostituibilità della forza-uomo, sull'odioso alibi con cui si vuole ancora giustificare il sottosviluppo con l'eccesso di popolazione. Nell'introdurre la lezione di Sauvy, Somogyi ha ricordato che la Sicilia in 115 anni di storia unitaria nazionale ha perso quasi 3 milioni di abitanti nell'emigrazione interna ed estera. L'alleggerimento della pressione demografica non ha concorso a migliorare le condizioni generali di vita della popolazione, come è dimostrato dalla stagnazione e dal regresso che si è verificato proprio nelle zone di maggiore emigrazione e di conseguente maggior flessione dell'indice di natalità. In Sicilia come nelle altre regioni meridionali.

La provincia di Enna presentava nel '54 un indice di natalità del 24,4 per mille, rispetto ad una media nazionale del 18,0. Nel '74 l'indice di natalità è disceso a 13,0 per mille rispetto ad una media nazionale del 15,7. La popolazione è diminuita da 248.608 a 203.343 abitanti residenti. L'alleggerimento della pressione sul cosiddetto « mercato del lavoro » non ha minimamente contribuito a far risalire quella provincia dall'85° posto nella graduatoria del reddito medio per abitante.

E così Avellino, dove l'indice di natalità negli stessi 20 anni è caduto da 22,0 a 13,2 e che continua ad occupare l'*ultimo* posto nella medesima graduatoria; così Potenza, scesa da 25,2 a 14,5 per mille, Campobasso passata da 20,1 al 13,6, egualmente piazzate agli ultimi posti del reddito medio per abitante.

Certo ci guarderemo bene dall'affermare che l'abbassamento dell'indice di natalità sia causa del sottosviluppo, quando è noto che, se si prescinde dagli effetti dell'emigrazione, è ben vero il contrario. Ma è per lo meno indiscutibile che né l'abbassamento dell'indice di natalità né la diminuzione della popolazione producono, *di per loro stessi*, un miglioramento delle condizioni di vita, neanche sotto l'aspetto parziale della ripartizione delle risorse.

A rendersi conto dei motivi che conducono ad un abbassamento rapido e « innaturale » dell'indice di natalità nelle zone di forte emigrazione basterà por mente al fatto che questa, allontanando esclusivamente elementi *attivi*, in età più o

meno giovane, produce inesorabilmente un invecchiamento della popolazione residente. Abbassamento, quindi, dell'indice di natalità per diminuzione in percentuale di coppie in età feconda.

Se dovessimo esprimere qualche riserva di fronte ad una interpretazione di tale meccanismo demo-economico, ci sentiremmo di poterlo fare solo per le metropoli del sottoproletariato meridionale: Napoli in testa, seguita da vicino, per le caratteristiche assunte dall'andamento demografico, da Palermo.

Nel '53 Napoli non presentava la più alta natalità tra le province italiane, superata com'era, con il suo indice del 24,6 per mille, da Cagliari (26,8), Potenza (25,0), Foggia (24,8). Mentre in tutte le altre province meridionali vi è stato in 20 anni il calo di tale indice (quasi sempre rilevante) solo nella provincia di Napoli esso è, sia pur di poco, salito da 24,6 a 24,7. Così dicasi della popolazione residente, aumentata di oltre 150.000 abitanti. Espressione permanente della singolarità della situazione demografica di questa provincia (e ancor più della città capoluogo) è la densità di popolazione nel suo territorio, che raggiunge il limite massimo del nostro paese con l'indice di 2.313 per km$^2$, di fronte al dato, sia pure anch'esso eccezionale, di Milano (1.413). A sottolineare gli aspetti singolarmente negativi della situazione demografica di Napoli sta anche la contrapposizione (o l'affiancamento, se si preferisce) alla più alta natalità della più alta mortalità infantile. Il rapporto tra il numero dei morti nel primo anno di vita e il numero dei nati vivi è stato nel '74 in provincia di Napoli di gran lunga il più alto: 34,0 per mille. Le stanno vicine solo Caserta (30,1) Palermo (30,1), Catanzaro (33,8). Tutte le altre, anche nel Sud, sensibilmente al di sotto del 30 per mille, con una media nazionale di 22,6.

Anche questo triste primato è per Napoli di data relativamente recente: nel 1954, tra le maggiori città meridionali, il suo quoziente di mortalità infantile (57.0 per mille) era superato da quello di Bari (73,3), Taranto (83,8), Cagliari (69,2) Reggio C. (63.6), Foggia (69,5). Dimostrazione evidente di un peggioramento sia pure relativo delle condizioni di vita nel maggiore centro urbano del Sud.

L'insieme di questi dati, il loro coincidere nella caratterizzazione di una tipologia particolare pur nell'insieme della situazione demografica del Sud, permette di considerare Napoli e la sua provincia come una zona (se non la sola, la più esemplare) dove il problema del livello di natalità si pone *in sé* con una sua relativa autonomia dal problema degli interventi di natura economica, primo tra i quali quello della creazione di nuovi posti di lavoro.

In altri termini, indipendentemente dalla necessità di promuovere l'occupazione (solo intervento di utilità effettiva anche a lunga scadenza) a Napoli, *oggi*, una flessione marcata dell'indice di natalità, tale da approssimarlo alla media nazionale, avrebbe di per sé una sua influenza positiva sul quadro d'insieme socio-economico. Lo stesso si può affermare, ma con rilevanza inferiore, per Palermo, Catania e Bari; i tre centri dove agli aspetti negativi di una situazione riguardante tutto il Mezzogiorno si è aggiunto quello di un urbanesimo non giustificato da adeguate possibilità di occupazione e dove all'aumento di popolazione ha corrisposto un ulteriore deterioramento delle condizioni di vita, dimostrato tra l'altro da un'elevata mortalità infantile.

Per il resto delle province meridionali i fattori di natura demografica passano in seconda linea rispetto a quelli di carattere economico, com'è dimostrato proprio da quelle province dove livello di popolazione e indice di natalità hanno subìto (diciamo « spontaneamente ») una considerevole flessione senza che ciò abbia minimamente contribuito a migliorare il quadro socio-economico. Sono proprio queste province, le *tredici* province meridionali (1) che nel '74 hanno segnato un indice di natalità inferiore a quello medio nazionale, la dimostrazione più evidente della *non dipendenza* del sottosviluppo dall'eccesso di natalità e degli effetti inesorabili di un modello di sviluppo che, in questi venti anni, ha ribadito e accentuato, in forme più drammatiche, le caratteristiche storiche del processo di unità nazionale. Se è ormai largamente riconosciuto che tale modello di sviluppo ha portato alla depurazione di energie umane di estese zone meridionali (sia per diminuzione che per invecchiamento della popolazione) non altrettanto avvertito è il fenomeno del progressivo esaurimento delle possibilità del meccanismo stesso di travaso di popolazione da Sud a Nord. Per inaccettabile che sia, la continuità della funzione di serbatoio di energie umane assegnata al Mezzogiorno è tutt'altro che assicurata dal meccanismo secondo cui si è sinora attuata.

Possiamo senz'altro passare ad una esemplificazione empirica, ma che speriamo abbastanza eloquente. Nel 1954 in provincia di Enna il numero dei nati è stato di 6.058. Non pensiamo di andar lontani dalla realtà immaginando che dei circa 5.700 sopravvissuti (2) ormai in età di oltre 21 anni siano rimasti in loco meno di 2000 soggetti; emigrati gli altri verso il Nord Italia o verso il Centro Europa.

Nel 1974 i nati in provincia di Enna sono stati appena 2.645. Tra 20 anni solo la minor parte di essi si troverà ancora in loco, anzitutto perché emigrata in età ancora non lavorativa insieme con i genitori.

Se il modello di sviluppo italiano ed europeo dovesse continuare

pressoché invariato, la domanda di manodopera proveniente da Nord, che *sino ad oggi* ha potuto essere soddisfatta convogliando verso le zone di maggior occupazione oltre tremila nati nel '54, non potrà essere accolta, anche se al prezzo di un *totale esodo della popolazione giovane dalla provincia di origine.*

Sarebbe facile obiettare che abbiamo scelto come esempio una provincia in via di spopolamento perché tagliata fuori dalle direttrici di ogni prospettiva di sviluppo e che non ci sarebbero servite allo stesso modo le cifre relative alle province più popolose, particolarmente quelle dei capoluoghi di regione. Ma, a parte ogni altra considerazione, sono state soprattutto le province come Enna, Avellino, Teramo e le altre sopra ricordate, a dare l'apporto più rilevante al fenomeno migratorio, a tenere in moto il meccanismo dei cui effetti di lunga portata abbiamo cercato di anticipare qualcuna delle probabili caratteristiche.

Tra le previsioni, per lo meno non escludibili, è quella di un progressivo esaurimento del serbatoio di energie umane che ha alimentato sinora la richiesta proveniente dalle zone, italiane ed europee, di maggior sviluppo. Cosa che, sia pure in misura minore che per le zone di provenienza, dovrebbe pur preoccupare quelle di destinazione.

Queste le cose che l'*Astrolabio,* seguendo ormai una consuetudine di informazione demografica e di discussione sulla problematica relativa, ha voluto sottoporre alla riflessione dei suoi lettori, nella occasione del recente incontro dei demografi italiani, a Palermo e a Roma, con Alfred Sauvy. **S. G.**

(1) L'Aquila (13,1), Teramo (12,9), Pescara (14,7), Chieti (13,7), Isernia (10,8), Campobasso (14,7), Benevento (14,8), Avellino (13,2), Potenza (14,5), Messina (15,0), Agrigento (14,5), Enna (13,0). Media nazionale: 15,7 per mille.

(2) Il quoziente di mortalità nel solo primo anno di vita era allora di 43,1 per mille.

# I rapporti selettivi del Pci con l'eurosocialismo

**di Italo Avellino**

*Berlinguer e Carrillo*

● La « Piccola Farnesina » che Sergio Segre — responsabile della Sezione Esteri del PCI — dirige con disinvolta meticolosità a via delle Botteghe Oscure, ferve, come si suol dire, di attività. Un va e vieni continuo di delegazioni di comunisti italiani che si recano all'estero (e non soltanto ad Est) e di esponenti politici stranieri (sempre più da Ovest) che vengono. Sarebbe però peccare di superficialità limitare questa intensa attività di rapporti internazionali al recente. Questa attività esisteva da anni. Con la differenza, significativa, che prima avveniva nella massima discrezione, e adesso alla luce del sole. I contatti e i rapporti internazionali non si improvvisano mai, ancor meno in un partito così diligente nel pianificare la propria politica, come il PCI. Non è un mistero che è dal lontano 1964 che il PCI porta avanti una politica di apertura meglio nota come « ovest-politik ». Il primo atto di questa politica, che ebbe appunto in Sergio Seggre il discreto protagonista, fu il « contatto » fra il PCI e il partito socialdemocratico di Willy Brandt agli albori della sua « ost-politik ».

Però fra i contatti discreti del passato e quelli pubblici del recente, vi è una sostanziale differenza politica e una sola costante: sono sempre bilaterali, e per ora mai multilaterali. Una particolarietà che va sottolineata poiché conferma il rigoroso costume del PCI fatto di disinvoltura ma anche di cautele.

Ed è con questo metodo che il PCI sollecita o accoglie i « rapporti selettivi » con le altre forze politiche, sindacali, parlamentari ed economiche dei paesi occidentali soprattutto europei.

In questo quadro di attività internazionale, ma sempre bilaterale, si inquadrano i viaggi recenti a Londra di Giorgio Napolitano (accompagnato dal prof. Somaini, esperto

➡

*i rapporti selettivi del pci con l'eurosocialismo*

di keinesismo), di Alfredo Reichlin, Napoleone Colajanni e Renato Sandri in Norvegia, Danimarca (paesi membri della NATO) e in Svezia (il gigante scandinavo « neutrale » rispetto all'Est e all'Ovest).

Viaggi, e missioni politico-diplomatiche, variamente interessanti e non comparabili certamente. Così va sottolineato che il viaggio della delegazione comunista nei paesi scandinavi è avvenuto subito dopo la conferenza atlantica di Elsinore nella quale Kissinger aveva diffidato pesantemente i socialisti e i socialdemocratici ad avere rapporti con i partiti comunisti eurocidentali. Mentre il viaggio a Londra, in occasione di una conferenza promossa dallo Istituto per le Relazioni Internazionali britannico, integrava sul piano informativo la precedente missione di Giorgio Amendola e di altri esponenti del PCI che nel frattempo avevano avuto incontri soprattutto con esponenti laburisti e sindacalisti.

Oggetto di questi molteplici incontri è l'Europa Comunitaria. In particolare, il « rinnovamento » della CEE la cui struttura è chiaramente inadeguata ai tempi; la questione delle elezioni a suffragio universale del primo autentico parlamento europeo nel 1978, con particolare attenzione alle modalità elettorali; la crisi economica e l'eventualità di una azione concertata per fare uscire l'Europa Comunitaria dalla doppia stretta inflazionistica-deflazionistica. Interlocutori di questi « rapporti selettivi » dei comunisti italiani sono i partiti dell'area socialista, cioè i laburisti, i socialisti e i socialdemocratici di Inghilterra, Francia, Germania Federale, Belgio, Danimarca, Norvegia, Svezia, eccetera. Proprio quell'*alveo europeo* cui ha accennato, in modo interessante, l'on. Giulio Andreotti nel suo intervento al XIII congresso della DC quando ha affrontato la *questione comunista* e l'*alternativa socialista* in Italia in una visione politica ecumenica estremamente realistica. Giulio Andreotti ha in effetti intuito, e cercato di spiegare all'incolto pubblico (politicamente) del Palazzo dell'EUR, in quale ottica di ampio respiro si muovono e il *compromesso storico* di Berlinguer e l'*alternativa flessibile* di De Martino. L'abbinamento non sembri contraddittorio poiché, come ha fatto Andreotti nel suo discorso, queste due strategie non vanno viste a livello provinciale, cioè italiano, ma anche e forse soprattutto nella ottica dell'Europa Comunitaria. E in quella prospettiva esse appaiono, come ha intuito Andreotti, molto meno antagoniste nei processi politici a lungo termine.

I « rapporti selettivi » che sta dispiegando il PCI hanno, anche se conseguiti in maniera bilaterale, un respiro molto più ampio di quanto non possa avere un contatto apparentemente multilaterale ma ristretto all'area dei paesi europei latini. Non ci pare — ed è una nostra personale considerazione — quindi che nel PCI ci sia una tendenza a restringere il cosidetto *eurocomunismo* all'area latina, ma piuttosto quella di allargare l'orizzonte all'*eurosocialismo*. Non un discorso aperto, ma allo stesso tempo « chiuso », verso le espressioni politiche socialiste — dalle caratteristiche molto particolari — dei paesi europei di lingua latina (Spagna, Portogallo, Francia, Italia) ma una propensione molto più ampia che coinvolge anche il laburismo e la socialdemocrazia dell'Europa Occidentale Settentrionale, dall'Inghilterra, alla Germania Federale alla Svezia.

**I. A.**

*sul dibattito al movimento salvemini*

# Crisi economica e crisi politica

**di D. Luciano e M. Bianchi**

● La caduta della lira riflette il quadro negativo dell'attuale situazione economica italiana. La tendenza recessiva degli investimenti complessivi, infatti, prosegue. La produzione industriale è in fase di ristagno. La disoccupazione continua ad aumentare. L'indice dei prezzi è in costante ascesa. La bilancia dei pagamenti presenta un saldo negativo, destinato a crescere ulteriormente. Il deficit del bilancio statale ha superato di gran lunga i limiti compatibili con le risorse reali del Paese. La crescente disfunzione e inefficienza delle istituzioni politiche e della Pubblica Amministrazione in particolare contribuiscono alla disgregazione del tessuto sociale che assume forme sempre più acute. Si tratta in effetti della più drammatica crisi dal secondo dopo guerra ad oggi.

Quanto mai opportuna è apparsa, in questo quadro, l'iniziativa del Movimento Salvemini di promuovere nelle scorse settimane un'apposita « tavola rotonda », aperta agli interventi del numeroso pubblico presente, su un tema di indubbia attualità: « Crisi economica e crisi politica ». Al dibattito, presieduto e coordinato da Paolo Sylos Labini, hanno partecipato Beniamino Andreatta, Luciano Barca, Franco Modigliani e Luigi Spaventa.

Nella breve introduzione generale Sylos Labini, riferendosi anche alle indicazioni emerse dal convegno del CESPE, conclusosi proprio poche ore prima, ha delineato, con la consueta incisività e lucidità, i connotati della crisi economica che sono l'inflazione e il deficit della bilancia dei pagamenti. Entrambi i fenomeni si presentano come due aspetti della medesima crisi, le cui cause principali sono l'aumento del costo del lavoro in generale, la lievitazione delle materie prime e il crescente deficit pubblico. Andreatta ha sottolineato la necessità di un riequilibrio stabile del nostro

cambio. Tale obiettivo può essere perseguito attraverso due vie. Quella della restrizione creditizia e monetaria, nonchè fiscale, con la conseguenza di una grave recessione che comprometterebbe ulteriormente, se non addirittura interromperebbe, il processo di sviluppo economico. Queste misure si tradurrebbero, infatti, in un maggior aumento della disoccupazione e nella ulteriore flessione della produzione e degli investimenti. Una tale politica si rivelerebbe, tuttavia, effimera e non avvierebbe a soluzione i problemi strutturali dell'economia italiana. La seconda via consiste nel riequilibrare il cambio attraverso il contenimento del costo del lavoro, lo scaglionamento degli aumenti retributivi e la riduzione della spesa pubblica. Il forte squilibrio tra il costo del lavoro del nostro Paese e quello esistente in altri paesi industriali sarebbe all'origine del continuo aggiustamento del nostro cambio, e quindi di periodiche svalutazioni della lira.

Andreatta sembra orientato a privilegiare la seconda soluzione ed è consapevole che essa richiede il consenso delle forze politiche della sinistra e dei sindacati dei lavoratori. La politica economica dell'attuale Governo non è però idonea ad ottenere il consenso delle classi lavoratrici senza adeguate contropartite, poichè proprio esse ne sono maggiormente colpite.

L'intervento di Barca, che si è differenziato soprattutto per il carattere prevalentemente politico, ha in primo luogo richiamato l'attenzione sui problemi della disoccupazione, dell'inoccupazione e della sottoccupazione. Pur dichiarandosi sensibile alle questioni della compatibiltà tra risorse reali ed impieghi, ha sottolineato che i comunisti non accettano un discorso puramente quantitativo. La situazione richiede, invece, soluzioni qualitative e selettive. Per ottenere poi il consenso e, se è necessario, sacrifici dalla classe operaia bisogna chiamare i partiti che la rappresentano alla gestione del Governo. Concludendo, però non pare abbia voluto subordinare necessariamente un eventuale accordo sulla politica economica alla partecipazione diretta del suo partito al Governo.

Protezione del posto di lavoro, eliminazione della disoccupazione e interruzione del processo inflazionistico: questi i tre obiettivi emersi dalla lucida analisi di Modigliani. Il conseguimento di tali obiettivi comporta in primo luogo il contenimento del costo del lavoro. Ciò può essere realizzato attraverso la moderazione e lo scaglionamento delle richieste salariali che, peraltro, costituirebbero le premesse per una politica di effettive riforme.

La puntuale analisi e le proposte formulate da Modigliani sono sostanzialmente limitate al breve periodo. I meccanismi delineati si riferiscono, infatti, prevalentemente al quadro congiunturale, rinviando alla fase della ripresa la realizzazione delle riforme di struttura. Questa impostazione appare riduttiva perchè non tiene conto del nesso tra azione congiunturale e riforme. Non sembra realistico, infatti, ipotizzare, come del resto la passata esperienza conferma, che nella soluzione della crisi si possa prescindere dai problemi di fondo della società italiana, anche perchè l'avvio delle riforme può favorire il superamento degli aspetti congiunturali.

Dopo aver criticato la politica monetaria governativa degli ultimi mesi, Spaventa ha sottolineato che la perdita del controllo, da parte degli organi competenti, della crisi valutaria ha fortemente agevolato le spinte speculative già in atto. Il Governo, inoltre, invece di intervenire prima con una politica monetaria rivolta a ridurre l'eccesso di liquidità, e poi eventualmente adottare misure fiscali dirette a contenere i consumi, ha impiegato indiscriminatamente i due strumenti creando con tale sovrapposizione ulteriore confusione.

Come misure immediate ha proposto, in alternativa almeno parziale alla stretta creditizia, il ripristino di depositi sulle importazioni o quanto meno opportune forme di accordi con gli importatori, idonee a frenare la spirale speculativa. A lungo termine l'obiettivo da perseguire sarebbe il pareggio dei conti con l'estero, attraverso l'aumento delle esportazioni.

Da questo intervento, basato su convincenti argomentazioni, sono emersi elementi ed indicazioni operative interessanti e precise. È stato, infatti, colto in modo corretto il nesso tra crisi politica e crisi economica, con la piena consapevolezza che gli errori passati e presenti sono soprattutto di origine politica. Né si è tralasciato di sottolineare lo stretto rapporto esistente tra problemi congiunturali e strutturali. Di qui l'esigenza di un'azione coordinata tra misure a breve e a lungo termine, in contrapposizione alla artificiosa separazione in due fasi della soluzione della crisi. Il collegamento tra congiuntura e riforme di struttura non appare, infatti, nella presente situazione, ulteriormente rinviabile.

A conclusione del dibattito è sembrato verificarsi una pressocchè totale convergenza sulle cause della crisi economica e politica attuale. Quasi tutti gli intervenuti hanno concordato, sia pure con diverse accentuazioni, sull'esigenza di un contenimento dei costi unitari e di una politica salariale moderata. Impostazioni differenti, invece, si sono avute sui modi di affrontare la crisi. Alcuni hanno sostenuto la necessità di un'azione congiunta tra misure di breve e di lungo periodo, altri hanno finalizzato l'analisi alla soluzione dei problemi prevalente-

➜

*sul dibattito al movimento salvemini*

mente congiunturali, rinviando quelli strutturali alla fase della ripresa. Tuttavia, le singole posizioni scaturite dal serrato e costruttivo confronto — anche se, a volte, contrastanti su taluni aspetti essenziali — sono apparse più vicine di quanto si potesse prevedere.

I dati della recentissima relazione sulla situazione economica e finanziaria del Paese confermano la gravità della crisi sintetizzata all'inizio. Questi stessi dati convalidano la tesi, condivisa da molti, secondo la quale per arrestare il processo inflazionistico e consentire la formazione di risorse reali da investire occorre agire congiuntamente sul deficit pubblico e sul costo del lavoro. Ma la medesima relazione mette in evidenza una terza componente su cui agire, e cioè che una base produttiva in progressiva riduzione e degradazione continua a mantenere un ampio e crescente apparato sempre più improduttivo.

In una siffatta struttura econoco-sociale non sembra giustificabile nè utile ai fini della ripresa colpire indiscriminatamente i salari operai. Scartata questa ipotesi appare chiaro in quale direzione ci si deve muovere e immediatamente. Bisogna ridurre la spesa pubblica complessiva e riqualificarla profondamente. Qualsiasi tendenza all'aumento dei redditi fuori dai settori direttamente produttivi dovrà essere rigorosamente controllata e contenuta. Occorre, infine, ristrutturare e riconvertire l'apparato produttivo allargandone soprattutto la base per creare nuovi posti di lavoro. La realizzazione di tali misure richiede, però, organi effettivi di programmazione in grado di fissare e far rispettare una precisa scala di priorità nella gestione e nell'impiego delle risorse. Queste le condizioni necessarie per l'avvio della ripresa dell'economia italiana.

**D. L. e M. B.**

*trame nere*

# L'arma segreta dei memoriali

**di Giuseppe De Lutiis**

● L'arresto del generale Maletti e del capitano Labruna ha riproposto all'attenzione nazionale l'inchiesta che i giudici Migliaccio e Lombardi stanno conducendo a Catanzaro sull'ormai lontana strage di piazza Fontana e sugli episodi che l'accompagnarono. A distanza di sei anni e mezzo da quel tragico episodio è stato portato a compimento un atto che forse i giudici milanesi D'Ambrosio e Alessandrini avrebbero attuato fin dal dicembre 1974 se la Corte di Cassazione non avesse loro sottratto illegalmente l'inchiesta. Fu infatti allora che i giudici vennero a conoscenza della « dependance » segreta che l'ufficio D del SID aveva disinvoltamente aperto in una centralissima zona di Roma, a due passi da via Veneto, e dove un capitano dei servizi segreti riceveva ambigui personaggi pesantemente coinvolti nell'indagine sulla strage, personaggi che erano con lui in tanta amichevole familiarità da conoscerlo non già come il capitano Labruna ma come « Tonino ».

Ora i giudici di Catanzaro non solo hanno scoperto che tramite quell'ufficio Ventura ricevette le chiavi del proprio carcere e l'occorrente per evadere indisturbato, ma hanno anche le prove che lo stesso ufficio aveva procurato un passaporto falso a più di un personaggio coinvolto nell'inchiesta. Paradossalmente però, i giudici di Catanzaro sono potuti giungere a prendere il provvedimento restrittivo nei confronti di Maletti e Labruna non tanto in base alle risultanze di autonome indagini quanto a seguito di calibrate rivelazioni che appaiono come un ulteriore episodio della guerra sotterranea da tempo in corso all'interno del SID. Questo non toglie validità ad un provvedimento che appunto apparve doveroso già due anni fa, ma solleva ulteriori interrogativi sul coinvolgimento totale — sia pure attraverso due schiere contrapposte — dei nostri servizi segreti nelle trame eversive che hanno insanguinato l'Italia negli ultimi anni.

Gianadelio Maletti, capo dell'ufficio D del SID dal settembre 1971 fino a qualche mese fa, in questi ultimi anni ha rappresentato l'ala « democratica » (con le dovute virgolette) del SID, preparando quel dossier sul tentato golpe di Borghese e sulla Rosa dei Venti che poi Andreotti presentò alla magistratura nel settembre 1974 e che ha costituito la base per tutte le indagini sulle trame eversive che si sono sviluppate nei mesi successivi. Nel dossier si accusava non a torto il generale Miceli di aver creato una « struttura parallela » all'interno del SID, una specie di SID nel SID che operava ai limiti se non fuori della legalità. Miceli non negò ma invocò accordi segreti di natura internazionale che autorizzerebbero, anzi imporrebbero l'istituzione di questo tipo di ufficio. Comunque, quando su ordine di Tamburino le manette si strinsero ai polsi del capo del SID, pare che Miceli abbia promesso di « farla pagare » al suo antico collaboratore, colpevole di aver rimesso in moto indagini che languivano da anni.

Il passato di Maletti non è comunque così cristallino come si cerca di accreditare. Il generale è stato per molti anni in Grecia quale addetto militare al tempo dei colonnelli, con i quali intratteneva amichevoli rapporti. C'è chi sostiene che egli non sarebbe estraneo alla provocazione contro Lorna Briffa e Panagulis. D'altro canto la stessa apertura dell'ufficio « speciale » di via Sicilia 235, camuffato dietro l'innocente sigla di « Turris Film », si configura come una struttura parallela le cui funzioni — oltre al rilascio di passaporti falsi — restano un torbido mistero. L'ipotesi che quell'appartamento sia stato il punto di riferimento per fatti ancora più gravi, anche se sconvolgente, non può essere esclusa a priori. Anche se il memoriale di un fascista

Vezio Sabatini

*Catanzaro: le prime battute del processo contro Freda e Ventura*

va preso con beneficio d'inventario, quanto ha riferito Marco Pozzan è abbastanza inquietante: « Tonino, parlando del suo superiore, diceva sempre *il mio capo*, raramente *il generale*. Mi interrogarono a più riprese. Erano particolarmente accaniti nei confronti dei magistrati che conducevano o avevano condotto l'inchiesta, al punto che mi chiesero se possedevo elementi contro di loro. Del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio dissero di sapere che da studente era stato aiutato finanziariamente, anche se indirettamente, dal Pci ».

Come si possa contemporaneamente indagare sul golpe di Borghese e cercare « elementi » contro D'Ambrosio è un mistero che il capitano Labruna e il suo superiore diretto farebbero bene a spiegare. La figura di Maletti si configura insomma come quella di un uomo sufficientemente spregiudicato, al punto da rendere credibile anche una alta protezione dei responsabili di piazza Fontana. Ma a questo punto, poiché è da escludere un coinvolgimento o un interesse personale, si porrebbe il problema di chi possa aver spinto Maletti ad un comportamento così rischioso. Taluni ambienti di destra insinuano che Maletti e il suo ispiratore politico Andreotti sarebbero pesantemente implicati in quelle stesse trame che poi avrebbero contribuito a smascherare per « rifarsi una verginità ». Siamo ai limiti della fantapolitica, ma in Italia ormai nulla è impossibile.

È certo comunque, come accennavamo prima, che gli episodi recenti si inquadrano nelle lotte in corso tra le due anime del SID. Non appare casuale, infatti, che la girandola di rivelazioni sia cominciata qualche mese fa per « merito » di Guido Giannettini, l'informatore del SID e redattore del *Secolo d'Italia* che, dopo anni di latitanza, nell'agosto del '74 si costituì improvvisamente alle autorità italiane di Buenos Aires lasciandosi docilmente arrestare. Giannettini non ha certo agito in questo modo perché in preda ai rimorsi: ha presumibilmente una missione da compiere e la sta svolgendo con scrupolo e tempismo. Naturalmente chi lo ha spinto a costituirsi gli ha anche garantito la scarcerazione al termine della missione. E infatti se questa girandola di rivelazioni costringerà i giudici di Catanzaro a tener aperta la indagine fino a ferragosto Guido Giannettini dovrà essere scarcerato per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva. È quindi facilmente prevedibile che l'ex redattore del *Secolo d'Italia* tenga in serbo altre rivelazioni che centellinerà accuratamente da qui a ferragosto. Per quell'epoca la sua missione sarà presumibilmente finita: una parte del SID avrà avuto la soddisfazione di veder vendicate passate umiliazioni, avrà messo in difficoltà uomini politici considerati « traditori » e quella parte dei servizi segreti che a quegli uomini erano vicini.

È difficile prevedere cosa possa accadere ora: per il momento Maletti e Labruna si difendono in maniera abbastanza puerile, negando addirittura di essere stati al corrente della vera identità di Pozzan. Se fosse vera una tale ipotesi si dovrebbe concludere che i servizi segreti sono usi concedere passaporti falsi a sconosciuti. È possibile che l'ex capo dell'ufficio D stia riorganizzando la sua difesa con armi più o meno analoghe a quelle dei suoi accusatori. In questo caso potrebbero sopravvenire sviluppi abbastanza sensazionali. È forse quello che i giudici di Catanzaro sperano, in modo da sollecitare una spirale di contro accuse da parte di Giannettini e degli altri imputati fascisti. Ma, si può star certi, le rivelazioni saranno calibrate in modo che non ci sia il « pericolo » che l'intero complotto venga alla luce. Se i giudici di Catanzaro mirano realmente a questo dovranno andare molto al di là dei memoriali che verranno loro premurosamente recapitati. ■

*roma*

# Criminalità: per una risposta politica

**di Giovanni Placco**

● L'iniziativa della Federazione Romana del Pci per uno studio approfondito sulla criminalità a Roma, sulla base dei dati ISTAT per gli anni 72-74 e di « una cronaca attento, inducendo alla suggestione quenza comune e politica che si sono succeduti giorno per giorno a Roma » nel corso dell'anno 1975, costituisce uno dei più seri tentativi di comprensione del fenomeno criminale nell'odierna realtà sociale perché ne ricerca le radici anche più nascoste secondo una visione complessiva delle sue articolate manifestazioni, abbandonando l'approccio episodico cui spesso spinge l'emozione destata da singoli fatti di delinquenza estremamente allarmanti, che finiscono con il condizionare il giudizio anche di un osservatore attento, inducendo alla suggestione di poco meditati rimedi, se non alla sconfortante conclusione dell'irrimediabilità della diffusione del crimine.

### *Il « mito del denaro » e la rinuncia all'impegno collettivo*

Questo nuovo tipo di prospettiva merita di essere generalizzata all'intero quadro nazionale, perché se da un lato alcune indicazioni circa « l'acutezza cui è giunto nelle grandi aree urbane il problema della convivenza civile e dei rapporti umani » sono di per, sé generalizzabili ben oltre i confini della regione considerata dall'indagine, così come sono sicuramente di validità generale le considerazioni attinenti alla constatata crisi politica economica ed ideale che colpisce la società la famiglia e la scuola, o alla efficienza degli apparati di polizia e di giustizia nella risposta al crimine, purtuttavia l'analisi regionale vale ad evidenziare gli elementi specifici rintracciabili in ciascuna realtà regionale nelle matrici criminogene legate alle cause economiche e sociali proprie di ciascuna: sotto questo aspetto l'indagine in esame segnala giustamente gli « aspetti di particolare aggravamento » che presenta la situazione romana « per la debolezza e la crisi delle strutture produttive — il 57% del totale della popolazione attiva della regione è occupata nei settori terziari — per la disgregazione del tessuto sociale, la cresciuta abnorme e caotica delle borgate spontanee, la mancanza di verde attrezzato, di servizi efficienti, di edifici scolastici, di trasporti adeguati ».

L'estensione dell'analisi consentirebbe di valutare quali variazioni qualitative oltre che quantitative si verificano laddove è meno gonfio di quello laziale il settore terziario, o è più alto il livello di occupazione industriale, a parità di condizioni generali di crisi istituzionale, sociale, familiare, scolastica.

Un indubbio merito dell'iniziativa di studio in esame è quello di aver superato l'eccessivo meccanicismo della concezione che « collega la delinquenza con le condizioni materiali di vita », evidenziando l'apporto che al crimine deriva dai legami della delinquenza politica e comune con l'organizzazione sociale e con il sistema reale di potere, e dal « peso che hanno per l'estensione della stessa i modelli morali ed ideali dominanti »: sotto questo ultimo profilo, è assegnato un ruolo determinante all'« espansione esasperata dei consumi individuali » ed al « mito del denaro », che hanno compromesso una ben più valida scala di valori fondata sulla solidarietà umana, soprattutto nei confronti dei giovani sia che appartengano al sottoproletariato urbano sia che invece appartengano a ceti di piccola, media e persino alta borghesia; si rileva perciò che « l'incertezza del presente e delle prospettive, i processi di frustrazione, di estraniazione, di emarginazione, sia che si esprimano attraverso una violenza aggressiva o l'uso della droga, trovano origine nella mancanza di punti di riferimento liberamente accettati, per cui prevalgono talvolta gli elementi di disperazione o di ricerca individuale di vie di salvezza che non possono esistere al di fuori di un impegno collettivo ». In questa direzione è evidente la spinta negativa che proviene dalla corrente cinematografia imperniata sull'esaltazione della violenza posta al servizio di conquiste individualistiche e sul dileggio di valori solidaristici, come si è giustamente osservato da parte di chi non si è lasciato sfuggire il ben diverso ruolo costruttivo e progressista da essa assolto un non lontano passato.

### *Il momento della « mobilitazione generale »*

La scoperta di una componente ideale e culturale tra i fattori di diffusione del crimine consente coerentemente di proporre che « la risposta alla criminalità, oltre che sociale deve essere quindi politica e culturale, rafforzare i fattori di aggregazione, le nuove strutture associative, gli elementi e le sedi, fra cui la scuola, di incontro, di comprensione, di solidarietà, di educazione e formazione attorno ai valori di libertà, di progresso, della costituzione repubblicana ».

Una risposta siffatta, destinata al riscatto ideale soprattutto delle giovani generazioni più esposte alle lusinghe della rivolta attraverso il delitto, impegno principalmente la sinistra italiana ora più che mai forza determinante di salvezza nazionale, non solo sul piano politico istituzionale, ma soprattutto sul piano delle prospettive ideali e culturali. È perciò necessario suscitare intorno al tema della criminalità, ed alle analisi e proposte della sinistra in que-

sto campo, il più vasto dibattito pubblico, in tutte le sedi, ma soprattutto a livello di quartiere, per associare e coinvolgere nella comprensione del fenomeno quanta più gente è possibile, per fornire alla gente prospettive di uscita dalla spirale della diffusione del crimine: il diffuso senso di insicurezza dell'uomo della strada porta acqua al mulino delle svolte autoritarie, perché è molto facile credere che le maniere forti e sbrigative ci possano liberare dai delinquenti; e d'altra parte è tempo di farla finita con la mitologia del recupero sociale, attraverso le misure carcerarie, dei sempre più raffinati professionisti del crimine, che sanno organizzare e dirigere pur dall'interno delle patrie galere la loro perfetta industria delittuosa. La lotta alla criminalità ha assunto proporzioni di vera e propria guerra, soprattutto perché è la criminalità a muovere guerra alla società ed alla gente onesta: e come in guerra nei momenti decisivi si ricorre alla mobilitazione generale, così ora è il momento della mobilitazione di tutte le forze sane del paese per arginare e quindi ridurre entro limiti fisiologici la patologica ondata che rischia di travolgere la struttura democratica dello stato.

L'indagine sulla criminalità a Roma offre uno strumento validissimo per una costruttiva mobilitazione della gente su indirizzi democratici e progressisti nella guerra al crimine. ■

*vandalismo e politica*

# Rivoluzione è assaltare il supermarket

**di Alessandro Coletti**

● Nel corso dell'ultima quindicina di marzo la guerriglia urbana, teorizzata dalle frange estreme della sinistra extraparlamentare, è tornata a impaurire Milano, estendendosi violenta a Bergamo.

Consumata in due diversi raids, a pochi giorni di distanza l'uno dell'altro, l'« operazione » ha esacerbato al massimo i rapporti già tesi tra sinistra ufficiale e « gruppi »; ed è un problema serio, considerato il seguito di cui questi ultimi godono nei centri industriali del nord Italia.

Occasione allo scatenarsi dei commandi rossi sono state le manifestazioni organizzate da sindacati e partiti democratici, fatte programmaticamente degenerare in quello scontro che gli extraparlamentari prospettano come unico sbocco realistico della protesta popolare.

Sempre Milano, ancora a fine marzo, registra l'irruzione di una squadra « comunista » alla Magneti Marelli, con ferimento del capo delle guardie di fabbrica. Un'altra operazione andata a segno, diretta a colpire il « responsabile della sistematica opera di spionaggio e denuncia nei confronti delle lotte operaie e delle avanguardie comuniste », hanno rivendicato gli anonimi esecutori.

Comunicati del genere sottolineano l'estrema gravità di azioni semplicisticamente denunciate come teppistiche, nelle quali, al contrario, va escluso il senso di occasionale gesto di rivolta, data la loro precisa rispondenza a una strategia globale ben coordinata. La stessa che ha siglato i vandalismi milanesi come « atto positivo a livello di combattività », gridando alla città « le sedi del fascio si chiudono col fuoco ».

Una tattica, in odore di provocazione, tanta è l'acqua che porta al mulino dei fautori di un ritorno all'« ordine ».

Col paese stressato dalla crisi, le imprese delle sedicenti avanguardie proletarie sembrano calibrate ad hoc per rafforzare in un'opinione pubblica fin troppo frastornata il timore del caos definitivo in cui, si continua a ripetere da destra, i comunisti e il loro braccio armato stanno precipitando la nazione.

### *Difficile recupero delle frange « arrabbiate »*

Ma, al tempo stesso, questa riflessione, al di là delle responsabilità innegabili degli avventuristi impaniati nel loro folle sogno di riscatto armato, non manca di suscitare negli osservatori più attenti perplessità e sospetti sulla reale matrice politica degli episodi in questione. Dati i poco edificanti precedenti cui ci hanno avvezzato certi corpi separati dello Stato, oggi pesantemente sotto accusa, non è illegittima l'ipotesi che potenzialità eversive, effettivamente presenti in ristretti ambienti dell'extraparlamentarismo di sinistra, « coltivate » e sorvegliate a vista, siano periodicamente lasciate esplodere, nella forma e coi tempi ritenuti più idonei.

Anche per questo sono severi coi « gruppi » partiti e sindacati. Particolarmente delicato è tra l'altro il rapporto tra questi ultimi e i giovani « rivoluzionari ». Mentre infatti il sindacato tenta senza successo il recupero di quelle frange arrabbiate per decantarne gli umori, istituzionalizzandole, sempre più si diffonde tra i giovani operai politicizzati la tentazione di aderire, non solo verbalmente, alle contestazioni che scavalcano a sinistra la « prudenza » delle confederazioni. E non a caso queste temono l'attecchimento all'interno della fabbrica della politica del « tanto peggio,

*vandalismo e politica*

tanto meglio ». Esemplare, a proposito, il recente attentato alla Fiat Mirafiori di Torino: danno accertato, oltre un miliardo e mezzo; obiettivo evidente, paralizzare lo stabilimento.

L'ufficio antiterrorismo della Questura tende ad attribuire l'attentato all'estremismo extraparlamentare ma, in tal caso, deve trattarsi di un nucleo interno all'officina stessa, poiché la precisione e l'efficienza con cui è stata approntata tutta l'operazione sembrerebbe escludere l'intervento di personaggi estranei a Mirafiori. Esterna, dicono i sindacati, è però la tecnica della provocazione, la « propaganda del fatto » propugnata dagli sconsiderati « gruppettari ».

Il problema è d'indubbio rilievo ma va giudicato, concordano politici e sociologi, inquadrandolo nel caotico vuoto in cui il Potere abbandona i giovani, preparati e sensibili ma incolleriti dalla frustrazione. La disperata violenza che ha messo a soqquadro Milano, sempre pronta riesplodere ovunque, germina dalla rabbia cosciente di quegli stessi strati giovanili che hanno saputo analizzare lucidamente i guasti protervi del neocapitalismo, ora sperimentati sulla propria pelle. Ingannati da una scuola inservibile, senza reali prospettive di occupazione stabile, avviliti dalla mitologia consolatoria della tolleranza repressiva i giovani reagiscono al loro malessere, ormai cronico: portando alle estreme conseguenze, e quindi inevitabilmente distorcendo, la linea politica cui hanno affidato la propria ed altrui liberazione. Ma proprio lungo questa pericolosa via d'uscita è piazzato il trabocchetto in cui le forze della conservazione cercano di catturare e neutralizzare, disperdendole, le energie più vitali del movimento popolare.

**A. C.**

*riforma della media superiore*

# Roma: la sperimentazione ha fatto cilecca

**di Simonetta Carlucci**

● Sono stata in alcuni istituti superiori sperimentali di Roma per parlare con insegnanti, presidi, studenti e cercare di avere un quadro del significato, delle difficoltà e dei problemi di questi tentativi portati avanti « in vista della riforma ». Le conclusioni mi pare che possano essere enucleate anche da una sola delle storie che ho avuto modo di ascoltare, quella del liceo unitario sperimentale di Via Panzini, perché emblematica della situazione reale, al di là della strumentalizzazione che il ministro Malfatti ha operato di queste sperimentazioni, soprattutto nei convegni internazionali.

Nel 1971 viene istituita in via Livenza, ai Parioli, una sezione di liceo sperimentale su iniziativa di un gruppo di genitori i cui figli, per aver frequentato la media montessoriana si sarebbero trovati seriamente in difficoltà in un liceo tradizionale. Si tratta di una sperimentazione « protetta », infatti vengono concessi dai 10 ai 12 milioni l'anno per far fronte alle esigenze della sperimentazione, i professori vengono reclutati tramite conoscenze personali e sono quindi facilmente controllabili. Altri vantaggi derivano dal numero esiguo degli studenti per classe, dalla loro estrazione sociale e dalla loro esperienza precedente che, per quanti limiti possa avere, rappresenta sempre un momento più avanzato della media tradizionale. Fin qui tutto va per il meglio, per chi è dentro, ma la scuola si amplia, le maglie del reclutamento dei docenti si allentano, la sede principale viene trasferita in periferia alla Bufalotta e da questo momento cominciano i guai. A fare scattare la molla è la richiesta (poi soddisfatta) di alcuni professori, pesci pilota di una più nutrita pattuglia di colleghi e studenti, energicamente appoggiati dalla preside, di fare del liceo una scuola di quartiere, dando la precedenza nelle iscrizioni ai ragazzi della zona e limitando al 10 per cento il numero dei montessoriani. Cominciano quindi ad arrivare in prevedibile successione le contromisure: drastiche restrizioni della disponibilità finanziaria, sostituzione di ufficio della preside, trasferimento della sede di Via Livenza al liceo Castelnuovo in modo da non far ricadere anche sul nucleo iniziale le pesanti sanzioni, dichiarazione di inagibilità della sede di Via Panzini opportunamente fornita dai soliti vigili del fuoco.

Siamo alla fine dell'anno scolastico '73-'74 e la vicenda si conclude per il momento così. Ad ottobre, alla riapertura della scuola, il cancello di Via Panzini è ancora chiuso, senza che al provveditorato si siano preoccupati di reperire altri locali; finiranno poi per proporre lo smembramento della scuola, dislocandola presso diversi istituti, ma studenti e docenti oppongono un netto rifiuto e vanno alla ricerca di un edificio nella zona da potere adibire ad uso scolastico. Lo trovano in aperta campagna, a 7 km. dalla precedente sede e comincia l'occupazione che durerà 4 mesi, senza riconoscimento del provveditorato e col 70 per cento degli insegnanti licenziati di fatto. Nella scuola si tengono regolarmente le lezioni, ma buona parte delle famiglie più deboli, quelle del quartiere, ritirano i figli spaventati dal protrarsi di una situazione irregolare.

A gennaio del '75 arriva il riconoscimento che dà automaticamente il via ad una nuova manovra: da una parte ostruzionismo passivo, dall'altra ricambio sottobanco del corpo insegnante. In queste condizioni, tra mancanza di struttura e impedimenti di ogni genere, è facile immaginare quali risultati si siano potuti conseguire.

Gli elementi che emergono da questa storia ci sembrano sostanzialmente tre: innanzitutto che si è trattato fino ad ora di una sperimentazione d'élite, ad uso e consumo di ragazzi già privilegiati per

condizione economica e ambiente familiare (il che spiega il disinteresse dei sindacati per questi tentativi). Ad una rapida scorsa dell'elenco delle scuole sperimentali risulta evidente che si tratta quasi sempre di licei, per di più del centro, con un'antica tradizione alle spalle e forti esperienze di lotta. La seconda considerazione è che vi sono sperimentali di serie A e di serie B. I primi sono quelli che vantano qualche « protezione » (nel corso di un dibattito organizzato dal PSI sono stati denunciati veri e propri « padrinati ») e che perseguono gradualmente l'obiettivo della razionalizzazione del nostro sistema scolastico. I secondi sono tali o perché, sorti spontaneamente su iniziativa di genitori e insegnanti, cercano di creare nella loro scuola strutture alternative, di aprire al massimo la scuola al quartiere consentendo l'uso delle attrezzature, per poche che siano, a tutti, facendo della scuola un momento di incontro e di scambio per tutte le esperienze, oppure perché è il tipo di scuola che è già di per sé di serie B, come ad esempio il magistrale di Via Puglie, che ha anche il torto di avere alle spalle l'opera Montessori. Terzo punto: i mezzi di cui ci si serve per boicottare chi si sforza di creare dei precedenti significativi sono il ricatto economico e il ricambio del corpo insegnante (una situazione identica mi è stata denunciata alla sezione sperimentale del Giulio Cesare, dislocata presso il liceo Albertelli).

A questo proposito è stata sottolineata da molti insegnanti l'importanza della professionalizzazione e dell'aggiornamento permanente dei docenti come fatto preliminare ad ogni riforma. Lo stesso preside dell'istituto tecnico Arangio Ruiz, professor Marando, ha affermato che nell'attuale situazione la riforma non sarebbe attuabile per le carenze del corpo insegnante. Sappiamo tutti benissimo che l'insegnamento rappresenta per molti l'ultima spiaggia cui approdare nella difficile ricerca di un lavoro, approdo inficiato da prevedibili frustrazioni, oppure come unica possibilità per le donne di conciliare lavoro e famiglia; raramente rappresenta una scelta. È questa la situazione che va mutata prima di tutto: l'insegnamento deve essere una professione da esercitarsi a tempo pieno considerando che lo studio, la preparazione dei programmi, delle bibliografie e delle dispense (in vista dell'abolizione dei libri di testo), gli incontri con i colleghi, la disponibilità per eventuali chiarimenti rientrano nell'orario di lavoro (sono le famose 20 ore per l'aggiornamento).

Un altro limite della sperimentazione rilevato dagli insegnanti è la mancanza di un collegamento e di un confronto tra le varie esperienze; di qui la sensazione di venir meno all'obiettivo stesso della sperimentazione che è quello di creare delle elaborazioni ripetibili e generalizzabili all'intero universo scolastico. In parole povere non ha senso realizzare « isole felici », ammesso e non concesso che questo sia possibile. Questa illusione è crollata in modo traumatico anche per molti studenti che all'inizio hanno creduto nella possibilità di creare dei punti di riferimento dai quali ripartire tutti insieme in un generoso tentativo di rinnovamento.

Dai colloqui con gli studenti emerge chiaramente accanto alla denuncia dei propri limiti, segno di una nuova coscienza autocritica, l'esigenza di affrontare il problema alle sue radici cioè nella scuola materna per impostare fin dalla prima infanzia un rapporto libero con l'adulto, un diverso modo di apprendere che lasci uno spazio alla fantasia e gettare le basi per il discorso dell'autogestione che dovrà precisarsi meglio nel corso degli anni successivi. Data questa impostazione di fondo l'atteggiamento degli studenti degli istituti sperimentali appare sostanzialmente di due tipi: da una parte gli « opportunisti » attratti dal miraggio di una scuola facile, dove si studia meno, si è più liberi e che alla fine dà lo stesso pezzo di carta di una scuola di tipo tradizionale. Posizione questa che nasce da una totale e giustificata sfiducia nell'istituzione scolastica, incapace di dare sia strumenti di analisi del reale, che strumenti di qualificazione per l'esercizio di un lavoro o di una professione.

Oltre agli opportunisti, dicevamo, ci sono poi gli studenti che, impegnati a fondo nei primi anni della sperimentazione, per le ragioni suddette spostano oggi il loro interesse o all'esterno, come le studentesse del magistrale di Via Puglie che, legate alla problematica femminista, hanno creato un consultorio nella scuola, o verso obbiettivi ancora scolastici ma più generali: dibattito sulla riforma, intervento per la battaglia per l'occupazione giovanile e così via.

In conclusione quasi nessuno crede più nell'opportunità e nelle potenzialità della sperimentazione condotta in questi termini. Il sindacato, come abbiamo visto, non ci ha mai creduto; il ministero, ottenuto lo scopo di mostrare la sua buona volontà, tira i remi in barca e non concede decreti di sperimentazione se non per il biennio; i professori, anche quelli inizialmente ottimisti, hanno ormai superato il discorso della semplice sperimentazione e puntano alla riforma, la cui realizzazione, per quanto li riguarda direttamente, non può non passare attraverso la riqualificazione professionale e quindi economica e una chiara definizione del ruolo dell'insegnante. Gli studenti dal canto loro appaiono disorientati tra necessità di un cambiamento radicale del « sistema » e volontà di cominciare a fare qualcosa subito. ■

# Satira e no

di Saverio Vóllaro

● Finalmente, sull'*Espresso* del 21 marzo 1976, si è rilanciato l'argomento « satira », cento volte nato e cento volte abortito (uno dei meno remoti e preoccupanti di cotesti aborti colse l'appello alla discussione, di Tullio De Mauro, *La satira e il potere*, su *Paese Sera* del 20 giugno 1975, rimasto poverissimo di risposte e spentosi senza il seguito che meritava).

Ora il settimanale romano pubblica un servizio su un aspetto importante della questione, chiedendosi: « Si può ridere della sinistra? » e ruotando intorno ad un lungo intervento di Umberto Eco.

E qui occorre esclamare una seconda volta « finalmente » per due motivi: 1) perché le pagine dedicate all'argomento sono introdotte da un'avvertenza davvero augurale che così suona: « dibattito illustrato intorno a un problema su chi è opportuno prepararsi in tempo »; in altri termini, avvicinandosi il momento in cui si potrà avere in Italia un governo delle sinistre, occorre esaminarsi e addestrarsi onde essere in grado di muoversi, all'interno della compagine, per segnare, e possibilmente contribuire a guarire con la medicina dell'umore, indugi e imperfezioni; 2) perché Eco dichiara di credere nel « genere » come arma politica e scrive « la satira o è amaramente, ferocemente puntuale, e allora 'deve' addolorare chi ne è colpito... l'umorismo è sempre una forma di critica violenta. Tanto più funzionale in quanto crea incidenti ». E lo studioso pare voler concludere, in sostanza, che non è mai facile né igienico rivolgere un'arma contro se stessi.

A questo punto occorre però constatare che, forse per una forma di malintesa 'serietà' e conseguente stato d'inerzia, proprio da sinistra è venuto spesso lo scetticismo intorno all'esercizio della satira. Si è arrivati a dire che la satira si risolveva — essendo, i colpiti, i detentori del potere — in una sorta di *instrumentum regni* (e per quanto mi riguarda devo con piacere riportarmi a una 'difesa' — che fu anche auto-difesa — su *Il Contemporaneo* del novembre 1964 n. 78).

Ma eccoci di nuovo all'*Espresso*: « Sa la sinistra — ha chiesto — ridere di se stessa? ». La domanda è stata rivolta anche a me, visto che con caparbietà da quasi quattro lustri insisto sul fronte della satira politica e di costume, prevalentemente usando la forma del verso, adesso ospitato dall'*Astrolabio*; ma anche in prosa, e non posso non ricordare la coriacea collaborazione a *Il Caffè*, rivista che si è mossa per ventanni sul piano della letteratura grottesca, avendo contro, insieme, la folla dei 'non credenti' e la mortale mancanza dei soldi.

Alla domanda ho risposto confezionando, nel giro di qualche ora, alcune 'prove' al fine di mostrare come si possa, sì, colpire 'a sinistra', però mettendosi su posizioni di gioco 'più a sinistra'.

Per concludere (e questo voleva essere il senso dell'esperimento) si può, è vero, scherzare, e 'da sinistra', su certe posizioni ideologiche e politiche, su certi tic del PCI o sulle eterne complicazioni del PSI, soprattutto perché non esistono ostacoli e divieti dettati da religiose solidarietà.

Ma poiché non v'è dubbio che ci troviamo in guerra, occorre anzitutto preoccuparsi di sparare in avanti, contro chi aggredisce per annientarci.

Poi, se il milite ha tempo e voglia, è pur libero di celiare sul compagno di trincea perché — mettiamo — fa eccessivo rumore con la bocca mentre mastica una galletta. ■

*la stampa degli anni '70*

# Gioco a scacchi col potere

di Nico Valerio

● Come una piacente signora di mezz'età, che non solo in gioventù ma ancora oggi ne ha fatte di cotte e di crude, la stampa italiana indugia davanti allo specchio per darsi il *make-up* della rispettabilità. Il recente convegno su « La stampa degli anni 70 e la cultura degli italiani » indetto a Milano da Laterza per presentare il primo volume della storia del giornalismo in Italia, di Tranfaglia e Castronovo, « La stampa italiana del neo-capitalismo », ha funzionato, appunto, da specchio diabolico, ora concavo ora convesso, delle contraddizioni del nostro giornalismo.

I punti neri dell'alleanza con la destra più reazionaria e clericale (ancora nel '61 la Confintesa, il blocco industriale e cattolico, controllava il 76% dei quotidiani); la cellulite degli assegni di petrolieri e cementieri, delle sovvenzioni statali (50 miliardi all'anno solo con l'ultima legge) dei « minimi garantiti » dall'oligopolio della pubblicità; perfino il linguaggio *osé* dell'intimità dell'alcova (la mistificazione ideologica della « cucina » di un articolo, d'un titolo, d'un sommario): tutto, o quasi, è venuto a galla.

È bastata questa confessione in pubblico per riacquistare credibilità? Lo stesso Ottone, direttore del *Corriere*, non lo crede. Del resto, lo psicodramma recitato al convegno dai migliori attori-pazienti del momento, da Bocca a Forcella, da Galli a Barbiellini Amidei, non ha chiarito le ambiguità dei rapporti proprietà - impresa giornalistica-redazioni o proprietari-politici-pubblicitari, tra regime privatistico-protezionistico attuale (senza però la valvola di sfogo del regime privatistico: la chiusura per fallimento) e regime pubblico, ma moralizzato, in una prospettiva pre-socialista; nè ha fatto luce sul particolare tipo di cultura e sull'origine sociale del giornalista italiano. In compenso,

si è scoperto quale immagine la nostra stampa ha di se stessa, elemento questo molto utile alla fisiognomica e alla psicopatologia, anche se inutile ad un'indagine economica e politica, come rileva Paolo Spriano su *Rinascita*.

Come si è vista allo specchio la stampa italiana? « Di sinistra », certo, ma di una sinistra di comodo. E non solo perchè a Milano erano assenti i Montanelli, i Bartoli e i Mattei interpreti dell'ortodossia moderata, gli unici ormai — come ha detto con acre gusto del paradosso Pavolini, direttore dell'*Unità* — a dover fare ogni giorno, informativamente e linguisticamente, vera « contro-cultura »; ma perchè, come hanno denunciato Tranfaglia, Murialdi, Pansa e altri, « beccando » le tesi quasi sorelline di Fiengo, del *Corriere*, certo sinistrismo di facciata finisce per rivelarsi populismo, debolezza di fronte allo spontaneismo rivendicativo, gretto corporativismo di un ceto privilegiato.

Sono i due aspetti della riscoperta funzione sociale della stampa, come ha notato Spriano: da un lato aumenta l'aggressività polemica, l'appello tribunizio *ad populum* visto come *audience*, dall'altro cresce lo spirito corporativo, da casta braminica, per cui anche un mediocre passa-veline democristiano si scopre « di sinistra » e protesta se lo destinano, poniamo, alla cronaca o allo sport. Come sta accadendo in Rai-Tv, appunto.

Questo dei privilegi corporativi concessi alla stampa italiana — unica al mondo — in cambio dei favori resi alla classe politica per decenni, è il punto centrale della schizofrenia comportamentale dell'operatore dell'informazione, sul quale troppi relatori hanno sorvolato. Si spiega, così, l'ambivalenza politica, il cinismo culturale, ma anche l'ambiguo potere « della carta stampata » in Italia. Certo, molti « timori », diverse preoccupazioni al riguardo; ma nessuna analisi esauriente. Nessuna delle « grandi firme » ha colto l'occasione per intervenire contro l'assurdo Ordine dei giornalisti, pensato dalla « lucida mente latina » di Mussolini ma ratificato dalla classe politica post-fascista nel '64. Eppure non c'è paese democratico che abbia un Ordine dei giornalisti, per di più chiuso e corporativo come il nostro.

Anche l'apporto degli intellettuali al giornalismo non è esente da critiche: o è lussuoso fiore all'occhiello (è la tesi di Galante Garrone) o sciatta *routine* (Alberoni) o colonizzazione, paternalismo.

Le critiche da sinistra, comunque, non sono mancate, sia alle tesi centrali del convegno che ai criteri di compilazione del volume laterziano. Non è stato soltanto lo Spriano a dichiararsi « deluso » da molti saggi o interventi. Lo stesso studio di Murialdi e Tranfaglia sui quotidiani dal '60 al '75, così esauriente sul piano storico, non dice niente di nuovo sul piano ideologico economico e politico: sapevamo da sempre che la stampa quotidiana è « strumento di una complessa organizzazione del consenso ». Piuttosto è nel periodo '68-'69 (« maggio » e « autunno caldo ») che, a nostro parere andrebbe visto il momento della maturazione democratica del quotidiano italiano, non nel '60 (moti anti-Tambroni).

Poco spazio ai giornali di partito, alla stampa culturale, ai fumetti, alla stampa erotica, ai fotoromanzi, non molto agli stessi settimanali, e troppo, invece, alla cosiddetta «informazione alternativa» e alla « controcultura ». Intanto la rigida distinzione tra i due generi fatta da Eco appare discutibile; in secondo luogo non si riesce a capire come la pur utile informazione offerta da giornali come *Il manifesto, il Quotidiano dei lavoratori* e *Lotta continua* possa configurare un'ipotesi di « alternativa » informativa e non di semplice giornalismo di opposizione, presente in ogni (corretto) regime liberale e borghese. Che fino a qualche mese fa si fosse costretti a sfogliare, poniamo, *Lotta Continua* per essere informati d'una protesta dei sottufficiali non prova l'esistenza di una « informazione alternativa », ma semmai che la stampa progressista italiana non faceva (o non fa) il suo dovere di informare correttamente, com'è compito, in qualsiasi paese, della stampa progressista.

Quindi, neanche regge troppo l'ipotesi, scontata nel titolo della ricerca, d'una continuità « neo-capitalistica » nella stampa italiana. Semmai, almeno fino a qualche mese fa, la stampa sembrava vegetare in pieno paleo-capitalismo: perciò c'è stato bisogno di giornali *gauchistes*, che dicessero finalmente la « contro-verità » (in realtà la verità). Del resto, gli esponenti più accorti del neo-capitalismo l'hanno compreso bene. Agenzie come la Aga non servivano più, ormai, ai loro disegni; la catena dei quotidiani cattolico-confindustriali era addirittura considerata controproducente; poco spazio e poca pubblicità al quotidiano provinciale e clericale più realista del re nell'avversione allo statuto dei lavoratori, e invece potenziamento per i giornali moderni, tipo *La Stampa* o *Corriere* spesso in anticipo con la notizia « alternativa » sui giornali popolari o politicamente avanzati. Un neocapitalismo o, piuttosto, un tardocapitalismo fuori tempo massimo, allora: una prova di più dello sfasamento patologico tra classe dirigente, intellettuali e la gente comune, di cui anche la stampa di sinistra deve tener conto. ■

# Integralisti di tutto il mondo unitevi

**di Franco Leonori**

● Il convegno internazionale tenutosi la prima settimana di marzo a Roma nell'ospitale « Villa Emmaus » (400 stanze, proprietà dell'Opera Romana Pellegrinaggi) merita attenzione per tre motivi: le finalità della riunione, il genere dei partecipanti, le conclusioni finali.

*Le finalità.* Scopo del convegno, organizzato dalla dirigenza di « Adveniat » (organismo assistenziale cattolico della Germania Federale) e dalla segreteria del Consiglio Episcopale Latinoamericano (CELAM), era uno scambio di informazioni, riflessioni e proposte su due fenomeni che preoccupano la gerarchia cattolica, soprattutto in America Latina e nell'Europa mediterranea: la « Teologia della liberazione » e il movimento dei « Cristiani per il socialismo ». La « Teologia della liberazione » è una pluricorrente teologica che assegna uno spazio essenziale alla liberazione dell'uomo dai condizionamenti socio-economici dei capitalismo. I « Cristiani per il socialismo » sono credenti che hanno compiuto la scelta di classe ed appoggiano le strategie indirizzate alla costruzione della società socialista. Al convegno di « Villa Emmaus » i due fenomeni sono stati studiati da più punti di vista: ideologia, diffusione, principali esponenti. Preoccupazione primaria emersa da questi studi: mettere in guardia vescovi, preti e semplici fedeli dalle opinioni dei teologi della liberazione e dei « Cristiani per il socialismo », perché si tratta di opinioni derivanti dall'analisi marxista della società e quindi contrarie alla chiesa.

*I partecipanti.* Il convegno è stato animato da una cinquantina di esperti, non tutti dello stesso peso. Il primo promotore dell'incontro era il vescovo di Essen, Franz Hengsbach, 66 anni portati bene, presidente di « Adveniat ». Egli è noto per il suo tradizionalismo e per i suoi legami con l'associazione internazionale « Opus Dei ». Comprotagonista, mons. Alfonso Lopez Trujillo, quarant'anni, vescovo ausiliare di Bogotà, segretario generale del CELAM, al quale è riuscito ad imprimere un carattere burocratico-accentratore. Questo vescovo è la « bestia nera » di tutti i movimenti di preti e laici progressisti dell'America Latina. Altro importante relatore del convegno romano è stato il gesuita Roger Vekemans, di origine belga ma da anni impegnato in America Latina: prima in Cile e ora in Colombia. Nel luglio scorso il quotidiano statunitense « Washington Star » affermò, su testimonianza del gesuita americano James Vizzard, che Vekemans nel 1963 ricevette dalla CIA tre milioni di dollari per appoggiare iniziative elettorali a favore di Frei e per creare sindacati anticomunisti. Vekemans, che è grande amico di Lopez Trujillo, al convegno romano ha tenuto una lunga relazione sulla « mappa » dei teologi della liberazione e dei « Cristiani per il socialismo ». La sua relazione è stata completata da un altro vescovo colombiano, mons. Dario Castrillòn, il quale ha menzionato anche i vescovi ritenuti simpatizzanti della « Teologia della liberazione » e quindi in « odore di eresia »: il messicano Mendez Arceo e il brasiliano Candido Padim. Castrillòn ha anche indicato al pubblico sospetto la stampa « fiancheggiatrice » della « Teologia della liberazione » e dei « Cristiani per il socialismo »: ha menzionato anche « Il Regno — attualità e documentazione », IDOC e « Informations Catholiques Internationales ». Altro personaggio di rilievo tra i partecipanti all'incontro di « Villa Emmaus », il noto domenicano belga Félix Morlion, fondatore e presidente della Fondazione internazionale « Pro Deo », legata a circoli finanziari degli Stati Uniti. Emanazione di questo ente è l'Università internazionale per gli Studi Sociali « Pro Deo », che ha sede in Roma, a suo tempo oggetto di una documentata interrogazione parlamentare dell'on. Anderlini. L'interrogazione riguardava anche la non chiara attività « informativa » del Morlion e dei suoi più stretti collaboratori.

*Le conclusioni.* Nel comunicato finale del convegno, tuttora ufficialmente non pubblicato, si sottolinea la necessità di una presenza cristiana a livello dei problemi sociali e politici. Tale presenza viene ancora identifica soprattutto nell'azione dei partiti cristiani, i quali devono essere « sostenuti ». Vi è in ciò implicito il ritorno all'unità politica dei cattolici. Un ritorno perciò alle concezioni preconciliari, ribadito pure con la presa di distanza dal capitalismo e con la critica radicale al marxismo. A proposito del marxismo il comunicato afferma: « L'azione sociale del cristiano si basa sulla dottrina sociale della Chiesa e non sull'analisi marxista, perché questa non è scientifica, è incompatibile con la fede evangelica a causa dei suoi principi immanentistici e orizzontalistici, riduce troppo la complessità dei problemi e non dà soluzioni, ma conduce inevitabilmente al totalitarismo e allo svuotamento della fede ». Si ribadi-

Dalle conclusioni ora accennate, ma anche dal tipo dei partecipanti e dal genere di finalità del convegno riemerge il vecchio fantasma della « terza forza » cattolica, che opera in politica sotto il dettato della cosiddetta dottrina sociale della Chiesa. La laicità dell'azione politica è negata dal momento che si accetta un « corpus » dottrinale che comprende il *vertice* dei principi evangelici (interpretati generalmente secondo un'ideologia conservatrice), ma anche la *base* di programmi concreti (derivati da quei principi): abbiamo qui il duro nocciolo dell'integralismo, evidentemente non sconfitto dal Vaticano II e dal pontificato di Giovanni XXIII. ■

# L'occhio della donna

**di Federica Di Castro**

*Riccarda: « Rivolta 1974-75 »*

● Quali sono le ragioni per cui la donna non compare nella storia dell'arte, se non eccezionalmente, tra gli altri artisti?

È perché il suo lavoro è passato intenzionalmente inosservato per chi seleziona personaggi e opere confrontando queste con la biografia? È perché non ha osato esprimere se stessa fino in fondo a costo di cadere nell'errore, perché non ha voluto entrare nella storia? Questi interrogativi riguardano il passato. Ma gli stessi valgono per l'oggi.

Emancipata intellettualmente, sufficientemente spregiudicata, la donna varca con timidezza la soglia dell'arte. Entra in punta di piedi per non essere notata anche quando fa professione di fede femminista ed esprime nel mondo sociale le sue passioni. L'intensa convinzione che porta nella battaglia politica sembra vacillare quando la donna ritorna a se stessa, al compito di esprimersi come presenza individuale nel mondo. Ha capito certo la forza del gruppo ma le manca la capacità di rispecchiarlo in modo privato, personale: o forse non osa. Dove ha origine questa timidezza?

La serie di dibattiti, incontri, proiezioni di films organizzati dall'USIS in occasione della mostra « L'occhio della donna », che è una mostra di fotografe professioniste, mi pare sia stata concepita per sollecitare una risposta a questa domanda. In questa occasione le implicazioni biologiche, psicologiche, educative, politiche nello sviluppo di una stentata creatività femminile sono state analizzate da più lati, scientificamente, senza tuttavia giungere ad una chiarificazione profonda; ma dando l'impressione che al di là delle ragioni sociali, economiche e politiche esistano altri elementi articolati insieme come solidi nodi di chiusura alla espressività femminile.

In quanto esposizione fotografica, la mostra in sé, ci documenta di come la donna fotografa, oltre uno scontato livello di preparazione tecnica, osservi se stessa nel mondo che la circonda, quali elementi il suo occhio isoli nella visione.

Che cosa osserva l'occhio femminile prima ancora di restituirci l'immagine? C'è una sorta di affettività che lo lega ai soggetti trattati, una sorta di tenerezza. Anche quando l'occhio della donna indaga nel tessuto sociale sembra compiere una operazione che non è estemporanea né riduttiva, ma che naviga in un tempo indeterminato. L'occhio è evidentemente legato a sentimenti segreti, come la pietà, anche quando esprime la protesta o la rabbia. Involontariamente forse, nella scelta dell'oggetto da ritrarre, la donna cerca sempre un oggetto in cui riflettersi, cerca se stessa e per questo è piena di dolorosa pietà.

Ma l'interesse che c'è oggi nel mondo per il modo di approccio femminile alla vita, non riflette forse in un momento preciso quella crisi di identità che investe il mondo dell'arte, dell'espressività più in generale? È come se l'atteggiamento creativo della donna, oggi più consapevole che in passato della sua presenza, offrisse una traccia di lettura al problema più ampio, generalizzato della creatività suggerendone i limiti, le incertezze, le angosce.

Non è la donna il buon selvaggio figlio di una civiltà primitiva, ma il personaggio coltivato ed educato di una civiltà in crisi. E se la crisi politicamente si risolve in azione, nel discorso dell'arte non può che risolversi in perplessità profonda. Legato a questa perplessità sta tuttavia un desiderio di sincerità e di chiarezza.

Per quello che riguarda la pittura ci sono state in Italia questa stagione alcune significative mostre di pittrici.

Prima tra tutte quella di Titina Maselli, una delle rare presenze femminili nella pittura italiana già affermata. La mostra copriva un arco di circa venti anni di lavoro. Prima dell'arte pop la Maselli ha dipinto gli oggetti più impersonali e insignificanti, isolati o in relazione all'uomo. Li ha collocati in ambienti bui, spesso alla luce artificiale. Erano oggetti dipinti con intelligenza e sensibilità all'oggetto e ai rapporti sottili che lo legano al mondo. Non corrispondono alle immagini pulite desunte dalla grafica pubblicitaria, hanno un significato meno anonimo e più legato al vissuto personale. Così come lo stesso signifi-

cato hanno i grandi spazi cittadini, gli stadi in cui si misurano gli atleti. Ci si offre dunque tramite questa pittura l'immagine di una realtà contemporanea germogliata dall'interiorità per affiorare alla storia. Titina Maselli è pittore riconosciuto ma per l'interesse di oggi è pittrice da scoprire.

Più scoperta, o meglio esplicitamente pittrice, è Riccarda, artista fino ad oggi nota quasi soltanto come incisore, che ha mostrato una serie di quadri sul tema della lotta civile. Sono quadri di grande impegno, una sorta di murales, in cui l'artista si confronta con il grande spazio della tela.

Colorista nata, la pittrice pare interrogarsi su come il colore debba piegarsi all'immagine. Così che l'immagine è una composizione che si realizza non tanto sulla tela all'esterno quanto all'interno nella osservazione e nella memoria. Il quadro è la proiezione per esteso di un taccuino di appunti colmato con intensa passionalità e ne risulta una immagine insolita come per una snaturata configurazione della realtà.

L'assetto delle cose, oggetti e simboli, è un assetto « diverso » perché è quello dato da una donna. Su questo punto la pittrice insiste e in questa ottica è necessario vedere la sua pittura.

Oggi si apre la mostra di Simona Weller che da anni indaga sul rapporto pittura-scrittura, sul rapporto segno-colore. Come a dire sul rapporto razionalità-emozione, lo stesso tema che affronta il libro di Katherine Millet « Psicoanalisi e femminismo » di recente traduzione italiana, nel porre la donna di fronte al problema della cultura.

Il senso della presenza creativa della donna nel futuro sarà certamente collegato alla coscienza di sé in quanto individuo nel mondo. Ecco perché l'arte è tanto importante, certamente almeno quanto lo è per la società l'azione collettiva.

**F. D. C.**

# GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

## Le metamorfosi ovvero Il corollario di Ovidio

Ovidio pensa: « —Che faccio
per rompere quest'intreccio?
Adesso scrivo una lettera
e dico — Tanassi è corrotto —.
La cosa passa da Siotto
alla commissione Inquirente
e il Tutto diventa Niente.

## Oppure........

E nel secondo giorno del
[Congresso
è venuto Fanfani e ha detto:
— Sùbito, coi socialisti! —
Poi Piccoli: — In nome di
[Dio,
sùbito lo chiedo anch'io —

Era come se all'avversario
che t'aveva allungato un duro
[calcio
e proprio un altro lo stava per
[dare
tu avessi chiesto un bacio,
un impossibile bacio d'amore,
sapendo di ricevere un rifiuto
con giunta di pedate e di
[sgrugnoni.

Qui due le cose: o sono dei
[minchioni
oppure essi guardavano
[lontano
di là, oltre l'oceano tempestoso
da dove poteva arrivare
il fratellone più grande
con le cinquanta e passa
di stelline tatuate
sui muscoli, e le mutande
a strisce orizzontali rosse e
[bianche...

## Importazioni

Giuste sono le imposte sul
[petrolio,
sui generi che vengono
[dall'estero,
profumi, deodoranti, aringhe,
[stocco,
oro, argento, pompelmi ed
[avocadi.
pesche d'inverno, arance
[nell'estate,
salmoni e piselli surgelati.
Lasciate solo libera la pista
per importare un buon
[economista.

## A un congressista dc

Dimmi, perché cantavi
[« Bella ciao »
in quella specie di zoo
se il tuo rappresentante
ora vota con Almirante?

*difficile ricerca per gli usa*

# Ford: vogliamo la pace con la forza

**di Giampaolo Calchi Novati**

● Il presidente Ford ha comunicato ufficialmente che gli Stati Uniti non praticano più la politica detta di « distensione », perseguendo al suo posto una politica che viene definita « ricerca della pace con la forza ». Anche Kissinger ha dovuto adattarsi. In una recente conferenza stampa, quando gli è stato chiesto perché la parola distensione è stata eliminata dal suo vocabolario, ha risposto: « Perché lo ha ordinato il presidente ». Prima e dopo questo inciso, tutta la conferenza stampa è stata dedicata ad illustrare come gli Stati Uniti considerino azzardata la politica di Cuba in Africa e come un simile corso possa portare a un confronto, presumibilmente anche militare, con la piccola isola caraibica. È facile dedurne che avendo gli Stati Uniti voltato le spalle alla distensione, ed essendosi Cuba in qualche modo inserita a suo tempo nella distensione come sua eccezione ma anche come suo « test », la « forza », come ai bei tempi della Baia dei Porci, potrebbe riavere la priorità.

Vero è che gli Stati Uniti sono in piena campagna elettorale. Ford non è mai stato eletto dal voto popolare e pur essendo il presidente in carica deve conquistarsi prima il favore del suo partito e poi il consenso dell'elettorato. Il suo competitore repubblicano è Reagan, un « falco » dichiarato, mentre anche fra i democratici — a parte Carter — i concorrenti più probabili sono altri « falchi », Jackson e Wallace: è una realtà che la logica elettorale sta spingendo tutti i « cavalli » che corrono a spostarsi verso l'estrema destra, anziché serrare al centro, come solitamente avviene. Si può ragionevolmente pensare dunque che le sortite di Ford (il segretario di Stato non mette in palio la sua carica con le elezioni ed infatti dice espressamente che la conversione al linguaggio duro gli è stata imposta) siano in tutto o in parte il riflesso di un calcolo elettorale. Nessuna potenza, però, può sovvertire la sua politica estera in questioni tanto vitali solo per fare « pretattica ». Che gli Stati Uniti stiano attraversando una fase di profondo ripensamento della loro politica estera, del resto, è noto anche al di là delle polemiche contro l'« avventurismo » di Castro in Africa.

### *Rozza minaccia ai cubani*

Lo sconcerto degli Stati Uniti si può capire. L'Angola è stata una novità traumatica: gli Stati Uniti erano fermi a uno scenario in cui gli Stati Uniti dettavano legge, decidevano se e come intervenire (dal Vietnam al Cile, ma anche nel Congo, eccetera), e l'URSS subiva l'iniziativa limitandosi a riaffermare la propria supremazia nell'Europa orientale. Quando in Angola il governo portoghese ha lasciato il potere senza essere riuscito a trovare degli eredi sicuri, gli Stati Uniti hanno pensato di essere ancora nel 1960: bastava far giuocare a Holden Roberto la parte che allora aveva svolto Mobutu (non a caso alleato sicuro del capo del FNLA). Ma Neto sapeva che non avrebbe fatto la fine di Lumumba, perché l'URSS avrebbe portato fino alle ultime conseguenze il suo appoggio, politico e soprattutto militare (anche mediante le truppe cubane).

L'intervento sovietico era già abbastanza sconvolgente, ma ancora più sconvolgente doveva rivelarsi l'intervento cubano. Castro era stato salvato nel 1962, ma implicita era stata l'intesa che il suo « internazionalismo » sarebbe stato ridimensionato. Quando Guevara morì si dovette solo recitare il « requiem ». Ma anche Cuba nel 1975 non era più disposta ad un ruolo passivo: per internazionalismo o per satellitismo (nei confronti di Mosca) poco importa, Cuba ha mandato in Africa le sue forze e dopo aver dato un contributo risolutivo alla vittoria del MPLA si tiene a disposizione per i prossimi « fronti », dalla Rhodesia alla Namibia e persino al Sud Africa. D'improvviso gli Stati Uniti devon far fronte a una duplice « escalation »: l'URSS si ripropone come grande potenza di dimensioni mondiali (controgendarme) e il comunismo (nella fattispecie sotto le spoglie di Cuba ma con l'assistenza e forse l'incoraggiamento della stessa URSS) si ripropone come forza trainante della rivoluzione nel Terzo Mondo, e non solo nel Terzo Mondo visto che nella stessa Europa occidentale i comunisti sono alle soglie del potere.

La reazione più immediata è la minaccia contro Cuba. Ma è anche la reazione meno produttiva e più rudimentale. Kissinger la sostiene a fatica: nella citata conferenza stampa, che ha tenuto a Dallas il 26 marzo, il segretario di Stato, che non vuole rinunciare alla sua finezza di storico e di diplomatico, non ha praticamente risposto alle domande incalzanti dei giornalisti che chiedevano come si sarebbero concretate quelle minacce, un po' perché si trattava effettivamente di svelare dei segreti ma molto perché la politica in sé è troppo rozza per poterla difendere con convinzione. Quello dei dirigenti americani è un « bluff » e Kissinger non ama questo genere di giuoco. Anche se, come ha dimostrato Zorza, è un « bluff » che potrebbe essere visto molto in là nel tempo, comunque dopo le elezioni, perché è probabile che gli Stati africani aspetteranno di aver esperito tutte le possibilità (negoziato e guerriglia con le sole forze dei movimenti di liberazione) prima di ricorrere, come ha fatto il MPLA in Angola, all'aiuto delle forze armate cubane o all'aiuto massiccio dell'Unione Sovietica. Resta il fatto, tuttavia, che gli Stati Uniti sarebbero molto a disagio se il confronto in atto nell'Africa meridionale percorrerà tutte le tappe

che l'intransigenza dei bianchi sembra inevitabilmente anticipare.

Naturalmente, gli Stati Uniti non si fermano alle minacce contro Cuba. È in corso da parte degli Stati Uniti un'operazione più complessa, che potrebbe essere ascritta a Kissinger ma che potrebbe anche superarlo. Lo scopo è di riportare i rapporti russo-americani allo « status » di prima della distensione evitando nel contempo, quanto più possibile, rotte di collisione: il solo punto della distensione da salvare sarebbe la « separazione » fra i due campi, relegando sullo sfondo la cooperazione fra le massime potenze. Rispondono a questa impostazione tanto la spinta al riarmo che la cosiddetta « dottrina Sonnenfeldt »: l'una e l'altra accontentano il complesso militare, preoccupato da un'eventuale riduzione dei bilanci della difesa se le trattative sul disarmo dovessero mai fare progressi sostanziosi, e si inquadrano perfettamente nell'idea di sostituire alla distensione « la pace con la forza ».

La « dottrina Sonnenfeldt » soprattutto è indicativa. Sonnenfeldt è uno dei più eminenti assistenti di Kissinger al dipartimento di Stato; la famosa « dottrina » non è altro che il rovescio esatto della politica di Dulles detta del « roll back ». Gli Stati Uniti negli anni '50 potevano dire di voler recuperare all'influenza del « mondo libero » l'Europa orientale, ma un atteggiamento di questo tipo non sarebbe credibile e funzionale negli anni '70, soprattutto dopo Helsinki.

Oggi gli Stati Uniti proclamano al contrario di voler rispettare la sfera d'influenza sovietica nell'Europa orientale ed anzi (così si dice che abbia detto Sonnenfeldt agli ambasciatori americani nei paesi europei) si augurano che gli Stati dell'Europa orientale stringano rapporti più stabili (più « organici ») con l'URSS. Quanto più il rapporto URSS-Est europeo sarà simile a quello che lega gli Stati dell'Europa occidentale agli Stati Uniti, questo è il sottinteso, tanto meno l'URSS sarà costretta a far uso della forza per tenere in riga i suoi alleati, così come accade agli Stati Uniti, che in Europa almeno i carri armati li impiegano solo per le esercitazioni e le forze armate le tengono discretamente nelle basi.

### *L'Africa come il Vietnam?*

Sono due i risvolti di questa « dottrina » (smentita ma non troppo da Ford e da Kissinger): si dissuade l'URSS dal pretendere mutamenti a Ovest (è un altro « no » all'« eurocomunismo », che d'altra parte non è molto gradito a Mosca) e si evitano pericoli di guerra in Europa. I due fattori vanno visti insieme. Gli Stati Uniti non fanno una concessione; negaziano lo « status quo »: si elogia Kadar, che ha trovato un « modus vivendi » con Mosca e si lodano i polacchi, che hanno posto fine alla loro tradizionale irrequietezza, causa di tanti conflitti in passato, ma che dire della Jugoslavia dopo Tito o della Romania del comunismo nazionale? Agli Stati Uniti per il momento sta più a cuore assicurarsi che nell'Europa occidentale non ci siano ribaltamenti improvvisi. Ed inoltre — questo è l'elemento nuovo rispetto alla guerra fredda di prima della distensione — vogliono premunirsi scongiurando l'uso della forza ad Est da parte dell'URSS, che sarebbe causa di « destabilizzazione »: a suo tempo la Cecoslovacchia poté anche giovare al « mondo libero », per la propaganda e per offuscare un pò la tragedia del Vietnam, ma ormai una sua riedizione sarebbe solo un pericolo per la pace di tutti e gli Stati Uniti stessi non vogliono correre rischi.

Se il quadro ritorna a queste delimitazioni, Cuba dovrebbe rientrare da sola nei ranghi. Più delle minacce dirette contro Castro, contano le pressioni indirette su Mosca (e domani di Mosca su Fidel Castro). Alzare la voce finché è in atto la campagna elettorale può rafforzare Ford contro Reagan o gli eventuali candidati democratici, ma è soprattutto un segno premonitore, perché mentre si danno tante garanzie all'URSS per l'Europa orientale ci si può aspettare comprensione nei confronti di un alleato « anomalo » come obiettivamente è Cuba, a poche decine di miglia dalla Florida: se Castro non accetterà il codice di comportamento caro ai « grandi », non si potrà dire che non erano stati lanciati in tempo gli opportuni avvertimenti.

Ma il termine di riferimento è l'Africa. E l'Africa non fa parte — a quanto si sappia — della sfera di influenza degli Stati Uniti. In Africa soprattutto si va profilando lo scontro risolutivo per la liberazione dei territori ancora sotto regime coloniale, fosse pure per il tramite di minoranze bianche residenti. Come potranno gli Stati Uniti distinguere la loro barriera contro Cuba da un aiuto prestato al governo bianco della Rhodesia o del Sud Africa? È qui che la politica americana rischia di invischiarsi in un vicolo cieco. Gli Stati Uniti possono accusare l'URSS di voler fare sfoggio di potenza in Africa, di volersi ritagliare i suoi « Vietnam », ma — siano gli uomini di Castro o le armi di Mosca — questi aiuti sono intesi ad accelerare un processo che è nel senso della storia, che l'ONU ha riconosciuto legittimo, che neppure gli Stati Uniti, a parole, si sentono di negare (anche se gli investimenti di capitali americani in Sud Africa vanno nella direzione opposta). Se Kissinger non sarà in grado di ricomporre questa contraddizione, l'Africa avrà — e sarà una tragedia — i suoi Vietnam, ma una volta di più saranno gli Stati Uniti a combattere dalla parte sbagliata.

**G. C. N.**

*La zoppicante strategia elettorale di Gerald Ford boccia la distensione sostituendo al termine* detente *la « ricerca della pace con la forza ». Il fantasma della guerra fredda non è destinato certamente a sparire prima delle presidenziali Usa.*

Dino Pellegrino

# L'Europa al vertice di Lussemburgo

di Gabriele Patrizio

● Un altro vertice per l'Europa; è chiaro ormai che queste riunioni di capi di stato e di governo sono divenute scomode per i protagonisti. Finiti i tempi degli incontri solenni, dei prestigiosi appuntamenti, le primedonne europee alla Giscard non hanno più occasioni di far sentire i loro acuti. Non basta più il ritornello comunitario a coprire il vuoto delle iniziative e anche delle idee. Oggi i problemi vengono giù a valanga, la CEE traballa sotto le folate della tempesta monetaria e si profila lo spettro delle svalutazioni concorrenziali. Se l'Europa è alla corde, i vertici rivelano la loro natura di decorative e superficiali cornici di un vuoto che è senza dubbio allarmante.

Si è detto abbastanza anche in passato della fragilità dei Consigli europei e della formazione strutturale dell'assetto comunitario che la loro istituzionalizzazione comportava. D'altra parte, al di là di ogni altra considerazione, c'è un punto debole facilmente individuabile nella prassi dei vertici o dei Consigli europei che dir si voglia. È un controsenso voler reggere un'Europa, bene o male organizzata in una struttura associativa di tipo comunimatario, con uno strumento, la conferenza diplomatica di vertice, molto vicina ai famosi congressi europei del secolo XIX che riflettevano in sostanza la realtà conflittuale di una Europa divisa in Stati antagonisti. I vertici, nati con De Gaulle, patrocinati da Pompidou, formalizzati da Giscard, sono andati avanti con stanchezza e qualche fuggevole momento di ripresa, magari infantilmente mascherati da riunioni conviviali e da incontri in villa. Intanto, mentre Giscard d'Estaing giocava al bel castellano e faceva il Mazzarino o il Talleyrand, la proposta di leadership francese, con tanta ostinata fermezza portata avanti dalla Francia gollista, finiva alle ortiche. È stata raccattata dalla Germania Federale che in questi ultimi tempi ha chiaramente dimostrato di volerla accettare, ma con distacco e durezza che pare giusto chiamare « teutonica ».

Bisogna dire francamente che Bonn è rimasta a lungo nell'ombra dell'esperienza comunitaria preferendo il legame privilegiato bilaterale con Parigi. Uscita in questi anni allo scoperto con la sua imponente ossatura economica, ha però subito interpretato l'esperienza comunitaria in termini selettivi e gerarchici, preoccupata di non subire il contagio dell'economie deboli e malate. Non per niente il tentativo di separare aree forti e sane e aree gracili ed instabili, affiorato poi nel rapporto Tindemans, è stato introdotto e vigorosamente sostenuto dai tedeschi. A conti fatti la Germania sta dando contenuti opachi, per non dire insipienti, al suo ruolo di perno comunitario e manifesta indubbiamente una ben scarsa attitudine alla guida della CEE, mostrando quasi totale assenza di iniziative e grettezza di disegno. Sarà bene un'impressione, ma Bonn tende a trattare i partners della CEE con la stessa ruvida intransigenza e brutalità con cui Washington amministra i propri rapporti con gli europei. A parte questo, tutti si augurano che l'atteggiamento tedesco non sia toccato da un riflesso di quella « paranoia germanica » verso l'Europa che tanti guai ha procurato al nostro disgraziato continente. Prima o poi si finirà davvero per domandarsi se il desiderio tedesco di dividere i « buoni » e i « cattivi » nella CEE, di trovare due metri di integrazione, di dettare condizioni vincolanti per il risanamento dei soci in crisi, non abbia qualcosa a che vedere con quella ambizione tedesca di « metter ordine in Europa » che ha ossessionato la Germania in questo secolo. Certo che l'atteggiamento del cancelliere Schmidt dopo il vertice di Lussemburgo dell'1 e 2 aprile, di irritazione quasi di fronte alle obiezioni dei partners nei confronti dei diktat di Bonn in tema di riequilibrio economico, lascia un po' perplessi.

Che cosa è uscito dunque da questo vertice primaverile di Lussemburgo che assumeva i caratteri di una riunione di emergenza, stante la situazione di crisi valutaria che ha fatto saltare i residui meccanismi di concertazione monetaria europea?

Niente arrosto, si può riassumere, e anche poco fumo: almeno l'assenza di una oggi improponibile retorica europea lascia nitidi i contorni della crisi comunitaria. Ad ogni modo nessuna decisione o valido orientamento comune per il coordinamento delle politiche economiche, nessuna proposta concreta per il riordino monetario, nessuna discussione sul rapporto Tindemans, grossi dissenzi e stallo sulle modalità di elezione del Parlamento europeo (numero globale dei seggi, sistema elettorale, ecc.). Grande delusione allora? Neanche quella. Sono pochi, pensiamo, gli europei che credono ancora alla terapia dei vertici. Al Consiglio europeo fra i capi di stato e di governo aleggia un'atmosfera problematica, di interrogativi cruciali: « A che servono allora i vertici? » ha domandato Tindemans ai colleghi, forse qualcuno avrebbe voluto chiedergli di rimando: « A che serve il rapporto Tindemans? », fra non molto si chiederanno apertamente: « A che serve la CEE? ».

Così i rappresentanti delle socialdemocrazie europee, riuniti nel conclave comunitario, sembrano proprio interrogarsi e contemplare con smarrimento il decadimento di un modello neo-capitalistico di Europa che si era voluto razionalizzare nel sistema comunitario.

Oggi i Nove si trovano nella necessità di rianimare la comune esperienza associativa. A breve o a

medio termine, sia pure con molte esitazioni e cautele, si dichiarano pronti ad appellarsi alla legittimazione democratica della costruzione europea, mediante la consultazione popolare che porterà all'elezione diretta del parlamento di Strasburgo. Prima del vertice di Lussemburgo si era parlato anche di promuovere le iniziative per attivare i contatti con le forze sociali e negli ambienti CEE si era proposto di rilanciare la conferenza trilaterale, imprenditori—Sindacati—Commissione europea, che si era svolta l'anno scorso con esiti assai modesti. Anche qui, prima di cominciare a parlare di discussione sul modello europeo e sull'assetto comunitario aperta alle forze popolari e ai lavoratori, bisogna stabilire una buona volta il ruolo della Commissione esecutiva a questo livello. La Commissione rappresenta l'interesse sovranazionale, d'accordo, ma con questo sia ben chiaro che si deve intendere l'interesse comunitario e non gli interessi delle varie « lobbies » e gruppi di potere del mondo degli affari, del capitale e delle filiali europee delle multinazionali, che hanno aperto i loro uffici a Bruxelles e manovrano per trovare una « rappresentanza » a livello degli organi comunitari. ■

*elezioni in portogallo*

# Democrazia non è un sogno infranto

**di Mario Galletti**

● Un giornale di Lisbona, riportando in questi giorni le notizie da Amburgo sulle voci di una intenzione di golpe di destra cui starebbe « lavorando » da tempo l'ex presidente generale Antonio Ribeiro de Spinola, ha scritto: « Ora si può dire veramente che siamo entrati in pieno nel clima elettorale ». Dato lo orientamento democratico del quotidiano che ha ospitato il commento, la frase significa soltanto che ormai — nell'imminenza del voto per la nomina della prima Camera legislativa a suffragio diretto e universale dell'intera storia lusitana — l'estrema destra è in pieno movimento, disposta non solo a tentare manovre golpiste ma anche a sfruttare al massimo la minaccia di esse rafforzando le posizioni elettoralistiche dei partiti di destra CDS e PPD (la sedicente socialdemocrazia) la cui vittoria il 25 aprile prossimo dovrebbe garantire nello stesso tempo dal male « comunista » e dal rimedio estremo del ritorno all'autoritarismo. Di qui l'appello delle forze democratiche portoghesi alla vigilanza continua e il richiamo a tutti gli elettori ad affrontare serenamente, con il massimo di difucia possibile, la prova politica e civile, che avrà luogo nel secondo anniversario del rovesciamento della tirannia fascista di Caetano. Il tono che la stampa antifascista e progressista — ormai una pattuglia non più numerosissima come lo era durante la grande stagione della speranza rivoluzionaria interrotta dai drammatici avvenimenti della fine del novembre scorso — mantiene in questa vigilia elettorale è dunque di consapevolezza delle difficoltà e dei pericoli che il paese corre, ma anche di una certa fiducia.

Pur senza azzardare previsioni, e meno che meno suggerire ottimismi ingiustificati, può essere interessante chiedersi su che cosa si basano i due dati apparentemente contraddittori dell'attuale momento portoghese: inquietudini da un lato e fiducia che non sia ancora del tutto compromesso il futuro democratico e socialista del Portogallo dall'altro.

### *Aggressioni contro i candidati della sinistra*

Il primo elemento è di facile descrizione, sulla base di fatti che stanno sotto gli occhi di tutti. Oltre alle voci di complotti di destra dentro e fuori del Portogallo, si constata ogni giorno che esistono varie regioni del Paese dove l'esercizio delle libertà democratiche, essenziali durante le campagna elettorale, indispensabili per l'espressione di un voto libero, è difficile, talvolta addirittura impossibile. Le aggressioni contro altri candidati socialisti, oltreché comunisti, nel Nord, possono anche essere state un po' ingigantite dalla propaganda del Ps per presentare il Partito socialista come nemico autentico della destra, e quindi non perdere voti a sinistra; ma restano — nella sostanza — dati crudi della realtà portoghese oggi. Alla creazione di questo clima, che rende difficile l'attività di tutta la sinistra nei distretti vandeani, non sono estranei perfino alcuni ambienti, per fortuna limitati, delle forze armate: segno tuttavia che la vocazione autoritaria e restauratrice non è stata debellata nei famosi « Seicento giorni » dell'esperienza rivoluzionaria (aprile '74-novembre '75).

Anche la relativa fiducia, in qualche misura tornata in seno alle forze progressiste, ha qualche base di fondamento. In primo luogo l'adozione della Costituzione e, qualche giorno prima, il voto unanime e decisivo di socialisti e comunisti per l'integrità dell'articolo 2 (esso stabilisce che il carattere della società portoghese deve essere quello della tendenza verso un avvenire socialista, nel pluralismo e nella demo-

crazia) lasciano intatto, nelle mani delle forze popolari, uno strumento di azione e intervento a difesa della legalità democratica e repubblicana che dà forza all'organizzazione e all'azione dei partiti rappresentativi delle classi lavoratrici. In secondo luogo sono risultati falliti due obbiettivi perseguiti « unitariamente» dalle forze moderate e da quelle di destra, compresi i golpisti palesi e latenti: l'affossamento della riforma agraria e la mobilitazione dei piccoli contadini del centro-sud contro i braccianti.

### *Spinola è « politicamente morto? »*

Tutto questo si deve a un dato complementare che acquista importanza autonoma: la mobilitazione dei quadri progressisti che rivestono ancora posti di responsabilità in seno alle Forze armate. Nel Sud e Centro-sud, il generale Pezarat Correia ha saputo far fronte ai tentativi di provocazione dell'Apa (agraria portoghese) e difeso le cooperative bracciantili. È vero che il Consiglio della rivoluzione ha deplorato gli incidenti (riferendosi in particolare agli attacchi che i cooperatori agricoli hanno condotto per impedire la marcia degli agrari in alcune zone) e che il generale Ramalho Eanes, capo dell'esercito, ha fatto critiche proprio a Pezarat Correia; ma è anche vero che le forze armate hanno preso un impegno collettivo in difesa della Costituzione e della riforma agraria.

Si è detto che non sono consentite previsioni; del resto siamo alla « porta coi sassi ». De Azevedo ha detto recentemente di non temere Spinola e i suoi golpe, perché il generale « politicamente è morto ». Si vedrà se il voto lo seppellirà e con lui la revanche e i tentativi di restaurazione.

**M. G.**



# Il super-alleato Kissinger

**di Claudio Moffa**

● È bastato che si profilasse il pericolo — dopo la visita di Kossighin ad Ankara alcuni mesi fa, e gli accordi commerciali stipulati in quella occasione fra l'URSS e il governo Demirel — di uno scivolamento della Turchia verso il campo sovietico, perché gli Stati Uniti si decidessero, ponendo fine a due anni di temporeggiamento, ad accettare di riprendere le forniture militari verso questo importante alleato della NATO.

Sul fianco sudorientale dell'Alleanza Atlantica, dunque, il gioco si è ripetuto, e seguendo le stesse regole che lo hanno sempre guidato dal 15 luglio di due anni fa, da quando cioè, poco prima di essere defenestrati, i colonnelli greci cercarono di risolvere la « questione egea » — il problema dei rapporti di forza militari ed economici fra Grecia e Turchia — con un colpo di stato fascista contro il governo cipriota dell'arcivescovo Makarios. Da allora, ogni ricomposizione della crisi del bastione sud-est della NATO è stata impossibile; ogni riavvicinamento degli Stati Uniti con uno dei due alleati ha provocato l'immediata e decisa reazione dell'altro.

La differenza fra gli ultimi avvenimenti e quelli passati, comunque, c'è ed è rilevante: la scelta degli americani per la Turchia è ormai definitiva, e dunque definitiva, seppur da confrontarsi con numerose contraddizioni, sarà la strada dello « autonomismo » antiamericano intrapresa dalla Grecia.

La scelta della Casa Bianca, compiuta evidentemente con molta fatica — le reticenze del Congresso, che fino ad oggi aveva sempre respinto le richieste di Kissinger — è stata originata da due fattori di fondo. Innanzitutto, la collocazione geografica e la rete delle basi militari e di ascolto radar disseminate in Turchia, fanno di questo paese una base strategica di gran lunga più importante della Grecia. A cavallo dei Dardanelli, confinante per un lungo tratto con l'Unione Sovietica, e bagnata lungo tutto l'arco peninsulare del nord dal Mar Nero, la Turchia possiede ben 26 basi americane, i cui centri d'ascolto riescono a captare nel raggio di decine di migliaia di chilometri tutti i movimenti aerei dell'URSS. In secondo luogo, la « fermezza » con cui esercito e polizia del governo Demirel hanno dimostrato di voler mantenere l'ordine sociale nel paese, costituisce per gli americani una solida garanzia per il futuro. Molto più che in Grecia, arresti, perquisizioni, cariche contro cortei di dimostranti, repressione violenta degli scioperi, sono le note salienti dell'attività di governo più recente nei confronti di un'opposizione che — grazie allo sviluppo delle lotte operaie e del movimento degli studenti — è ormai divenuto anche in Turchia fenomeno di massa. A queste due regioni si aggiunga poi l'abilità dimostrata da Ankara nel giocare su due tavoli — quello russo, appunto, è il secondo — e il precipitare della situazione nel vicino Libano, con grande preoccupazione degli americani: ed ecco allora spiegato perché gli USA, tralasciando completamente la questione cipriota, e abbandonando così la Grecia a se stessa, abbiano deciso di dare al governo di Ankara, in cambio della riapertura delle basi a suo tempo chiuse da quest'ultimo, un miliardo e 366 milioni di dollari in aiuti militari, e contemporaneamente forti riduzioni sul prezzo di una serie di aerei e navi da guerra.

La ratifica del nuovo accordo turco-americano fa prevedere, si diceva, da parte greca una maggiore spinta all'autonomia (e ciò anche se il Pentagono decidesse l'invio di nuove forniture allo stesso governo di Atene). Spingono in questo senso, non soltanto una fortissima opposizione popolare alla presenza degli americani in Grecia, opposizione di cui il primo ministro non può non tener conto; ma anche, fattore

meno importante nel lungo periodo ma certo più decisivo nel breve, la reazione che già si va registrando in seno alle Forze Armate. Non è un caso che, subito dopo la diffusione della notizia della ripresa delle forniture militari alla Turchia, Caramanlis si sia affrettato a convocare i comandanti dell'esercito, e si sia rivolto alle truppe chiedendo loro di continuare « a dar prova di lealtà, di disciplina e di forza morale ». Se si tiene conto della presenza, già sotto i colonnelli, di una tendenza nazionalista antiamericana fra i militari; del fatto che furono proprio gli aerei della US Air Force ad impedire a quelli greci di alzarsi in volo il giorno dell'invasione turca dell'isola di Cipro, due anni fa; e della insignificanza sostanziale delle epurazioni compiute dal governo greco nelle tre Armi (pochi quadri, i più noti e con le mani evidentemente più sporche), si può facilmente immaginare come dietro le parole del primo ministro ci fosse non soltanto l'appello all'unità contro il nemico estero (la Turchia), ma anche il timore di qualche forma di pronunciamento.

Resta da vedere, a questo punto, quale colore assumerà la strada autonomista che la Grecia si avvia a percorrere: se quella di una maggiore apertura all'URSS — non inpensabile, visto che i sovietici hanno accresciuto notevolmente gli scambi commerciali con la Grecia negli ultimi anni —; o quello, « non allineato », che marcia verso una già prospettata « federazione balcanica », comprensiva della Bulgaria della Jugoslavia e dell'Albania; o quello, infine, « europeo », con la richiesta di aiuti alla Germania Occidentale, già abituata in tutto il mondo a supplire ai vuoti di potere lasciati dagli americani. La risposta più probabile è che Caramanlis, o chi per lui, tenterà di percorrere, per lo meno per una lunga fase iniziale, tutte e tre le strade. ■

*israele*

# La rivolta dei sudditi «leali»

**di Vittorio Vimercati**

*Gerusalemme: la vendita del « Post » nell'ex zona araba della città*

● Commentando il recente dibattito all'ONU sull'indebita colonizzazione israeliana delle terre arabe occupate, l'« Economist » scrive che non è tanto il « modo » dell'occupazione che conta quanto l'occupazione in se stessa, che deve finire. Nel suo intervento al Consiglio di sicurezza, il delegato americano Scranton ribadisce che gli Stati Uniti restano fedeli alle risoluzioni n. 242 e 338 (ritiro da tutti i territori occupati) e che comunque « la presenza di questi insediamenti è considerata dal mio governo come un ostacolo al successso dei negoziati per una pace giusta e definitiva fra Israele e i suoi vicini ». Al momento del voto, però, gli Stati Uniti bloccano con il veto una risoluzione di deplorazione per la politica di Israele. O gli americani si contraddicono oppure, rovesciando l'analisi dell'« Economist », difendono l'occupazione in sé, prescindendo dai metodi, perché lo « status quo » è ancora la soluzione più congrua ai loro interessi.

Ma a pochi giorni di distanza dal voto all'ONU, il 30 marzo, c'è l'esplosione nelle città e nei villaggi delle Galilea. Gli incidenti sono scoppiati nel quadro della « giornata della terra », indetta da numerose organizzazioni politiche arabe sotto la direzione dei comunisti del Rakah: la giornata vuole essere una grande protesta per la concessione di altri diritti di insediamento a coloni ebrei nelle terre arabe, portando avanti il piano di spoliazione delle terre che risalendo indietro nel tempo sintetizza, specialmente agli occhi degli arabi, l'« usurpazione » culminata nella nascita dello Stato di Israele. I sudditi arabi di Israele, del « piccolo Israele » di prima del 1967, considerati « leali », sono scesi in lotta sotto una nuova leadership. Le conseguenze per Israele rischiano di essere molto gravi al di là del trauma provocato dagli scontri, dai 6 morti, dai giovani arabi che sfidano con le pietre l'esercito israeliano.

La funzione degli arabi israeliani, cioè degli arabi che sono rimasti entro i confini dello Stato ebraico al momento della sua fondazione nel 1948, è la variabile che potrebbe mutare la situazione. È probabile che le formazioni della resistenza palestinese non abbiano mai preso seriamente in esame il loro rapporto con questa parte della popolazione della Palestina, ma anche Israele potrebbe aver sottovalutato la carica di frustrazione accumulata da una popolazione oscillante fra la prospettiva di un'integrazione subalterna nello Stato ebraico e la tentazione di confluire in un movimento che obiettivamente non è in grado di controllare. Il fatto che il nazionalismo palestinese sia stato alimentato pressoché in esclusiva dai palestinesi della « diaspora » anziché da quelli più direttamente im-

plicati dall'insediamento statale israeliano è uno dei motivi del carattere un po' anomalo e faticoso della lotta dell'OLP.

L'elemento nuovo di questa evoluzione — ravvisabile sia nell'irrequietezza delle masse arabe della Galilea che nella maggiore combattività della popolazione araba della Cisgiordania — è la graduale sparizione degli schermi che hanno sempre impedito ai veri protagonisti di misurarsi senza intermediari. Se cade il Libano, l'ultimo Stato capace di assorbire le ritorsioni di Israele viene meno. A quel punto israeliani e palestinesi saranno di fronte come era inevitabile fin dall'inizio, se è vero che Israele si è lasciato coinvolgere in una fattispecie « coloniale » (occupazione, alienazione economica e culturale delle popolazioni occupate, eccetera). L'Egitto ma anche la Siria e la Giordania sono portati a « disimpegnarsi », e al loro posto emergono forze nuove.

In genere si ritiene che l'OLP sia il candidato naturale a raccogliere la sfida. I fatti del 30 marzo potrebbero avere rivelato però una forza concorrente: il Rakah. È un comunista del Rakah anche il sindaco di Nazareth. I comunisti che operano entro le strutture di Israele, a cominciare dalla Knesset, hanno il vantaggio di poter « comunicare » senza possibilità di equivoci con l'establishment ebraico-israeliano. Non è possibile né un rigetto, né un rifiuto di identità, come Israele ha cercato di fare per non « riconoscere » l'OLP e più in generale i palestinesi. D'altra parte, l'OLP appare in difficoltà anche nell'altra dimensione, quella che continua a trarre ispirazione dalla politica degli Stati arabi, come risulta dagli ondeggiamenti di Arafat a proposito della crisi libanese, con il possibile scavalcamento ad opera del Saika, l'organizzazione che è appoggiata dalla Siria.

**V. V.**

*l'argentina dopo il golpe*

# Operazione Ariete: Patria svendesi

**di Chiara Sottocorona**

*Il generale Videla (a destra) e l'ammiraglio Massera*

● Preannunciato ed atteso da mesi, descritto con minuzia di particolari dai giornali dei giorni immediatamente precedenti, il settimo golpe degli ultimi cinquantanni di storia argentina è scattato il 24 marzo. Due giorni dopo diventava presidente della nazione, il comandante in capo dell'Esercito, generale Jorge Rafael Videla.

Con il trasloco forzato di Isabelita dalla Casa Rosada al castelletto « El Mesidor » sulla cordigliera andina, il *Partito Militare*, come lo chiamano gli argentini, rinunciava dunque a quella impalcatura costituzionale che, ridotta ormai a colabrodo, non serviva più di copertura alle manovre degli alti ufficiali. Da diversi mesi, infatti, mentre l'exballerina continuava ad agitarsi sulla scena, le forze armate avevano assunto il controllo del paese. Alla fine del '75 l'Argentina era già stretta nella morsa della militarizzazione: stato di assedio, divieto di sciopero, zone militari, rastrellamenti, esecuzioni sommarie dei prigionieri. Ma il terrore di stato non riusciva ad arginare l'avanzata delle lotte operaie.

Ossessionati dalla lotta alla « sovversione », i militari avevano assunto un vero e proprio assetto di guerra. Sul fronte di Tucuman le incursioni aeree giornaliere con bombe al napalm e il « cordone sanitario » di 5.000 uomini dell'Esercito non erano serviti, nell'arco di un anno, a debellare la guerriglia, radicata tra la popolazione e ormai in grado di muoversi « come un pesce nell'acqua ». A Tucuman, come a Cordoba, a Santa Fè e Rosario, come nella vasta provincia di Buenos Aires, la repressione era gestita direttamente dagli stessi militari oggi al potere. Ma fino ad ora i 5.000 prigionieri politici, i 2.000 morti per mano delle bande paramilitari, la

tortura istituzionalizzata e i campi di concentramento, come quello di Famaillà, potevano ancora essere imputati al governo corrotto e sanguinario di Isabelita.

Se la signora Peròn è riuscita a mantenersi in sella fino al 24 marzo, pur non rappresentando più nessuna garanzia né per l'imperialismo, né per la borghesia nazionale, lo si deve in buona misura proprio alla reticenza dei militari, o almeno dell'ala moderata di essi (rappresentata da Videla), ad assumere dirette responsabilità di governo, caricandosi del peso di una crisi senza precedenti in Argentina.

« È drammatica », scriveva il giorno seguente al golpe un quotidiano brasiliano, « la decisione dei generali di prendere il potere contro la loro stessa volontà: ma non c'è altra alternativa ». Il collasso economico da una parte (aggravato dalle condizioni strutturali di un'economia dipendente) e l'imperversare della guerra interna dall'altra, facevano precipitare di ora in ora la crisi argentina. Nella settimana immediatamente precedente al golpe si è raggiunta la cifra record di 44 morti per ragioni politiche, mentre l'inflazione galoppava al ritmo del 600 per cento. I comandanti in capo delle tre armi, coscienti di essere gli unici garanti tanto degli interessi del capitale straniero, quanto di quelli della borghesia argentina, da essi stessi incarnata, non potevano più aspettare.

Come un meccanismo di precisione, l'« Operazione Ariete » ha permesso in poche ore l'instaurarsi di una dittatura di destra nel vuoto aperto da un fallimentare governo ugualmente di destra. Il comandante dell'Esercito, Jorge Videla, l'ammiraglio Emilio Massera, comandante della Marina, e il generale Orlando Agosti, comandante dell'Aereonautica, appena insediati al potere non hanno tardato a far conoscere le linee programmatiche della loro azione. Secondo il delegato dei militari nella provincia di Buenos Aires, il processo iniziato « non è contro qualcuno, non è contro i partiti politici, contro il sindacalismo o contro gli imprenditori, ma è invece in favore del paese ».

Ma dai 60 decreti sfornati nei primi due giorni ciò che invece emerge con chiarezza è l'attacco al movimento operaio. Duemila arresti in due giorni, occupazione militare delle fabbriche, sospensione dei partiti politici e di ogni attività sindacale, licenziamento immediato per sospetti legami con la « sovversione », ripristino della pena di morte, non sono che le prime misure. Per « risanare » il paese la giunta militare pretende di imporre la riconversione economica attraverso una drastica riduzione dei consumi e un aumento della produttività; dilatando la disoccupazione (quando i disoccupati in Argentina sono già 1 milione e 300.000) per garantire il contenimento dei salari, e applicando una politica di riduzione delle spese nella pubblica amministrazione attraverso licenziamenti in massa. A coronamento di un simile programma, una misura particolarmente grave: ogni servizio, sia pubblico che privato, è stato dichiarato « di interesse militare ». Il che significa: disciplina o morte.

Nel caso che queste misure si dimostrassero insufficienti a contenere la prevedibile reazione delle masse, (il livello di coscienza della classe operaia argentina è il più alto di tutta l'America Latina) non tarderebbe ad attuarsi ciò che Videla ha preannunciato alla XI Conferenza degli Eserciti Americani, nell'ottobre scorso a Montevideo: « Ci saranno tanti morti quanti ne saranno necessari per riportare la pace in Argentina ».

Al presidente argentino non piace fare il gorilla, perciò di fronte all'opinione pubblica mondiale finora ha cercato di non confondersi con i suoi vicini « trogloditi », nella speranza di evitare l'isolamento in cui è caduto Pinochet. Ma il suo progetto di scaricare tutto il peso della gravissima crisi economica sulle spalle delle classi lavoratrici e lo spirito di crociata che lo anima nella lotta contro la sinistra peronista e marxista, lo condurranno probabilmente molto lontano da questa artificiosa immagine di sé che ora si sforza di offrire. Tanto lontano quanto è lontana la pace sociale in Argentina.

Già l'ultima dittatura, quella del generale Lanusse, dopo l'insurrezione popolare del '69 a Cordoba, aveva dovuto fare i conti con la vitalità delle masse, cedendo il passo al governo civile di Campora, che doveva preparare il ritorno del leader carismatico, Juan Domingo Peròn. Si pensava allora che bastasse il suo fascino per frenare l'irruenza delle lotte operaie. Ma Peròn non era più lo stesso e il ritiro dei militari fu un vero ripiego senza soluzione. Ora la crisi economica è precipitata, la capacità di mobilitazione delle masse è aumentata, la resistenza armata si è già organizzata nella clandestinità, e i militari non hanno fatto altro che riproporre lo stesso modello già dimostratosi fallimentare.

È vero che si sentono forti dell'appoggio imperialistico, ma non saranno le iniezioni di capitale multinazionale o i prestiti come quello di 127 milioni di dollari concessi dal Fondo Monetario Internazionale ad appena 48 ore dal loro insediamento, a risolvere una crisi strutturale come quella argentina. La « svendita » del paese, infatti, così come la repressione interna, non può che incontrare la resistenza delle forze popolari. Una resistenza graduale e prolungata, tesa alla liberazione nazionale e sociale.

■

*l'argentina dopo il golpe*

# I militari in fabbrica

di Maurizio Salvi

Calogero Cascio

● Dopo le prime settimane di dittatura, la nuova giunta militare argentina fa già i conti con gli stessi problemi politici ed economici a cui si era trovata di fronte la stessa Isabelita dalla morte di Peron al 24 marzo scorso, giorno del golpe. Stessi problemi dunque, stesse difficoltà anche di far fronte ad una resistenza armata di sinistra che è molto più di una semplice esperienza rivoluzionaria destinata a spegnersi nel tempo, ma rappresenta invece un fenomeno dal quale non si può prescindere in tutti i tentativi che verranno fatti in futuro per risolvere il problema del definitivo assetto istituzionale argentino.

Accanto a questo fatto, ed appunto dopo un pò di tempo che il generale Videla e gli altri sono al potere, è interessante esaminare un pò i contenuti di questa nuova spinta che gli esponenti delle Forze armate hanno esercitato per rientrare sul davanti della scena politica argentina. Soprattutto ci sembrano rilevanti gli aspetti economici connessi con il ritorno dei militari e che stanno a dimostrare, se ce ne fosse stato bisogno, che essi si sono fatti interpreti della volontà del grande capitale internazionale e multinazionale ed in pratica degli interessi stessi degli Stati Uniti d'America. Per fare questo, bisognerà calarci un pò a ritroso nella storia e risalire ad una quarantina di anni fa, quando nel 1935 i militari, pretendendo in tal modo di far meglio fronte ai compiti della difesa nazionale, crearono la prima industria dell'acciaio. Questi episodi non furono che l'inizio di una operazione che avrebbe dovuto assumere, come vedremo, dimensioni non indifferenti. Nel 1941 queste 'Fabbriche militari' vengono riunite nella Direzione generale dei prodotti militari, la Dgfm. Sarà proprio appoggiandosi a questa direzione che sei anni dopo, nel 1947, il generale Savio lancia un piano siderurgico che supera di molto le semplici necessità tecniche dell'esercito. Nasce così la SOMISA, una società mista, che trova qualche difficoltà all'inizio perché la politica economica di Peron sacrificava l'industria pesante a quella leggera.

Ma nonostante queste difficoltà la SOMISA produce nel 1975 più della metà della produzione argentina di acciaio ed in altri termini circa un quarto dei bisogni di acciaio dell'industria nazionale.

Ma quello che le 'Fabbriche militari' contano oggi non si vede solo dallo sviluppo della SOMISA. Oltre a quest'ultima, la Dgfm controlla almeno 14 imprese che impiegano 12.000 civili sotto la direzione di una cinquantina di militari. In questo modo esse fabbricano più di 1.700 prodotti diversi: acciaio, prodotti chimici, materiale per telecomunicazioni, armi. ecc.. con il 90% di questa produzione destinata ad uso civile.

Di per sé quindi viene fuori un' immagine delle Forze armate argentine un pò diversa da quella che ci saremmo aspettati, adeguata cioè ad un esercito di mestiere, legato a ideologie di conservazione e reazione, ma lontano da pratiche politiche od economiche. In Argentina, i militari finiscono da questi primi esempi per raffigurare non tanto i garanti della borghesia, quanto la borghesia stessa, con tutto quello che questo vuol dire sul piano del coinvolgimento diretto.

La forza economica dell'esercito non è costituita solo dalla Dgfm. A partire dal 1955 e fino al 1970 esistono statistiche degne di fede che fissano ad almeno 30.000 il numero dei militari che occupano dei posti di comando nei consigli di amministrazione delle imprese di Stato più importanti del paese. È il caso della YPF (petrolio), della SEGBA (elettricità), della ENTEL (telefoni), ecc. Come conseguenza a questa crescita di prestigio dei militari, anche le imprese multinazionali argentine o straniere, preoccupate di annoverare gente 'che conta' hanno offerto posti di comando a membri dell'esercito in pensione o in congedo definitivo. Sempre nel 1970, i dati in nostro possesso parlavano di almeno 270 ufficiali superiori diventati direttori generali di grandi imprese, il più delle volte straniere.

L'esercito è dunque in Argentina alla testa di una vera e propria potenza industriale che, invece di venire utilizzata per gettare le basi di uno sviluppo economico indipendente una volta in crisi, è stata manovrata, anche in passato, per accrescere una tendenza esistente nella politica statale argentina già dagli anni '60 in poi: fornire alle grandi imprese multinazionali prodotti di prima scelta a buon mercato o addirittura cedere loro il posto. Questo fatto rappresenta un pò il primo sintomo da una parte di una fine definitiva della via peronista all'indipendenza nazionale, dall'altra, il dato più preoccupante, significa l'avvio della politica economica argentina sullo stesso cammino intrapreso dalla dittatura brasiliana. Con un fatto fondamentale: che gli Stati Uniti hanno già dato atto alla sagacia governativa brasiliana sia negli anni passati che nel recente viaggio di Kissinger nel sub-continente americano quando il Segretario di Stato ha firmato con il regime di Geisel un trattato privilegiato che riafferma il primato affidato dagli Usa al Brasile in America latina. Detto questo, l'infeudamento della economia argentina agli interessi del grande capitale multinazionale, col ritardo fra l'altro nei confronti del Brasile, fa presagire per la nuova giunta militare a Buenos Aires un futuro non certo roseo.

È stato per ossequio a questi propositi che negli ultimi anni i governi civili che si sono succeduti al potere nel paese hanno adottato questa strategia, già soffrendo della pressione dell'industria militare. Lo smantellamento operato dalle Industrie meccaniche di Stato (Ime) non ha che risposto alle esigenze del capitale automobilistico straniero che aveva bisogno di questo. Mentre ancora peggio, le Aereolineas Argentinas, la compagnia aerea nazionale, hanno perduto negli anni scorsi il monopolio del trasporto aereo ed hanno anzi dovuto cedere la maggioranza dei suoi voli all'interno del paese alla compagnia a capitale statunitense Austral.

Con queste premesse dunque che sono principalmente di tutela di privilegi economici diretti e di sudditanza agli interessi del dominio imperialista non è difficile prevedere per l'attuale Giunta militare una fine non dissimile dalla sorte complessiva dei precedenti 18 anni di dittatura, conclusisi nel 1973. ■

*messico*

# Una maschera che si sgretola

**di Elias Condal**

● Parlando di recente dinanzi ai più alti dirigenti della CONCANACO, la Confcommercio messicana, il candidato alla presidenza della repubblica per il partito che governa ormai da più di mezzo secolo, José Lòpez Portillo ha detto: « In giro per il paese ho potuto avvertire il tremendo abisso della nostra società; ho visto una popolazione per la quale il commercio, fatto sotto i portici che crollano, si limita a alcuni pugni di radici, cereali e fagioli tarlati dai vermi, dai parassiti... ho visto delle città dove alle ore in cui arrivavamo, alle quattro del pomeriggio, persino i bambini erano già alcoolizzati, ... ho visto degli esseri che rattoppavano i loro stracci e che dopo che noi avevamo mangiato si buttavano con disperazione sugli avanzi di tutti i piatti... ».

### *Il Pri chiede « pazienza e armonia tra le classi »*

Non c'è da meravigliarsi. Un discorso di questo genere fa parte della consuetudine che ormai da decine d'anni praticano i candidati e gli eletti del PRI, Partito Rivoluzionario Istituzionale. Ai ricchi dicono: abbiate più considerazione con i poveri; a quest'ultimi, invece, cioè agli sfruttati, chiedono pazienza e armonia fra le classi.

Questo metodo è, sin dai tempi lontani, assai apprezzato negli Stati Uniti. Secondo una recente inchiesta fatta dal Stanford Research Istitute, a richiesta della Camera americana di Commercio, i due motivi principali per cui gli imprenditori americani investono nel Messico, sono « la stabilità politica ed economica » di questo paese.

Certo, la contraddizione che ne consegue è inevitabile: se il Messico è così conveniente per l'imperialismo non può esserlo nello stes-

so modo per la stragrande maggioranza dei messicani.

Il prezzo al quale si riesce ad ottenere una tale « stabilità » è emerso infatti a febbraio in maniera clamorosa e per via del tutto insospettabile. Ad alterare il silenzio che copre la drammatica realtà sociale e politica messicana è stato il vescovo di Cuernavaca, capoluogo dello stato di Morelos, Sergio Méndez Arceo, che nel rivolgersi ai fedeli disse: « Qui a Morelos vengono da me i compagni della gente incarcerata giorno dietro giorno, senza che si sappia perché », e aggiunse « la violenza si riversa contro il popolo; diventano sospetti tutti coloro che si trovano compromessi col processo di liberazione così come tutti gli scontenti. Li prendono perché non c'è nessuno che li possa difendere, li torturano perché denuncino i loro amici e via di seguito ».

Ecco un'immagine che certamente contrasta quella che all'estero si è creata ed è riuscita a mantenere il regime messicano con oggi in testa l'assai pubblicizzato presidente Echeverrìa, la cui ambizione di diventare il futuro segretario dell'ONU ormai non è più un segreto.

Ma la persona di Echeverrìa, corresponsabile dei massacri di Tlatelolco nel 1968 come Ministro agli Interni (700 morti) e di quello di 120 studenti nella manifestazione del giugno 1971, non è quello che interessa di più, ormai a pochi mesi dalla fine della sua presidenza, bensì la nuova tappa storica che si inizia, tappa che verrà segnata dal continuo acuirsi delle contraddizioni di classe, ormai a un livello di intensiva esasperazione, e dall'approfondirsi della crisi economica strutturale.

Con una popolazione di 60 milioni ed un tasso di incremento demografico fra i più alti del mondo, il 15 per cento dei messicani si appropria del 60 per cento dell'introito nazionale. È in questo mercato di nove milioni di abitanti che ricavano i loro guadagni le 242 imprese filiali a loro volta di 170 fra le più poderose multinazionali americane.

## *La « denazionalizzazione » delle imprese messicane*

La dipendenza dalle multinazionali si riflette nella distorsione dello sviluppo economico, nel condizionamento tecnologico e nella rapina imperialistica dato che nella pratica vige la libera rimpatriazione dei profitti. Ma la presenza del capitale estero non si traduce in una crescita, bensì in una denazionalizzazione delle imprese a capitale messicano: non si stabiliscono nuovi impianti ma vengono espropriati quelli già esistenti, i quali vengono amministrati in una direzione che non può giovare allo sviluppo del paese. La presenza delle multinazionali si verifica nella produzione di beni intermedi o di quelli di consumo, ma non di beni di produzione che sono fondamentali per accelerare lo sviluppo industriale.

Mentre c'è soltanto una piccola frangia di privilegiati della società messicana che può accedere ai prodotti di un paese in via di industrializzazione, il divario fra questo settore e quello del ceto basso, che è la stragrande maggioranza, diventa insanabile senza cambiamenti radicali e indolori. Una metà della popolazione è rurale. Questo è un settore dove in senso generalizzato (e non anedottico come lo faceva il candidato Lòpez Portillo) si può accennare a livelli di sopravvivenza. Secondo statistiche ufficiali il 51 per cento della gente della campagna non sa leggere, il 24 per cento è scalza, il 65 per cento degli alloggi rurali sono di una sola stanza comune con una media di sei persone a famiglia e l'85 per cento di loro si alimenta esclusivamente a base di mais e fagioli.

Il neolatifondismo coll'appoggio dei successivi governi ha cancellato, laddove ci sono le terre migliori, ogni pretesa di riforma agraria. Una riforma agraria che non è stata mai compiuta e per la quale sessantacinque anni fa esplose una lotta rivoluzionaria per la quale ci lasciarono la pelle un milione di contadini.

Il popolo messicano truffato non ha smesso mai di lottare, spesso con ribellioni violente. Ed oggi la situazione sociale e la repressione hanno generato diversi gruppi che fanno ricorso alle azioni armate. Il potere militare controlla di fatto intere zone dell'interno sostituendosi ai funzionari civili o di polizia: controllo di transito, divieto di manifestazioni, ecc.

Le migliaia di prigionieri politici, i campi di concentramento e le torture, nonché l'enorme numero degli « scomparsi » collocano la repressione nel Messico all'altezza dei paesi latinoamericani dove spadroneggiano le peggiori dittature. Perciò il mito della « rivoluzione messicana » è agli sgoccioli.

Il futuro, per chi è stato scelto da Echeverrìa come sostituto alla Presidenza nelle « elezioni » (sarà il solo candidato in lizza) del 4 luglio, non è certo colorato di rose.

**E. C.**

# Libri

## Guida all'editoria comunista

P. Salvetti, *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*, Guanda, pp. 414, Lire 6.000.

Il volume pubblicato recentemente da Guanda per la collana del Centro Studi sul Giornalismo « Gino Pestelli » di Torino su « La stampa comunista da Gramsci a Togliatti » si inserisce in un campo di studi troppo poco esplorato allo stato attuale delle ricerche di storia del movimento operaio. Questo ne avvalora senza dubbio il peso, sia a livello storico che bibliografico: ma quel che più conta è che la Salvetti ci offre uno studio di grande utilità, e non solo per gli « addetti ai lavori ».

Il libro è strutturato in due parti: il nucleo centrale è costituito da una completa rassegna di tutti i periodici comunisti organi di partito dalla fondazione del Partito Comunista d'Italia nel 1921 fino alla liberazione nazionale. Di ogni periodico la Salvetti traccia un'analisi, più o meno estesa in relazione all'importanza del giornale, fornendo dati e indicazioni sulla nascita, la vita, l'organizzazione, la fine del periodico, le sue caratteristiche, il suo ruolo politico, oltre alla segnalazione dei principali articoli e delle più significative rubriche. Si tratta, in breve, della storia di ogni organo del PCd'I, in massima parte sconosciuta o inedita.

La rassegna dei periodici è preceduta da un'ampia introduzione, che è forse la parte più significativa e più complessa: in essa infatti è tracciata un'acuta sintesi della storia della stampa comunista di oltre un ventennio, in un quadro generale che ne coglie gli aspetti peculiari rispetto al panorama della stampa dell'epoca. Basandosi, oltre che sui periodici comunisti stessi — nell'introduzione, l'analisi si allarga anche ai giornali che non sono diretta emanazione dell'Esecutivo del partito — su dati inediti forniti dall'Archivio del Partito Comunista Italiano, l'autrice collega costantemente le vicende della stampa a quelle del partito e dell'Internazionale seguendo, nella stessa periodizzazione prescelta, il susseguirsi delle varie « svolte » e « controsvolte » che caratterizzano la storia del PCd'I nei suoi primi venticinque anni di vita.

Ne risulta una quadro generale e specifico insieme, utile a far comprendere gli aspetti di fondo dell'organizzazione editoriale del partito. La Salvetti è riuscita cioè nel suo intento di fornire un insostituibile « strumento di consultazione e di lavoro che può risultare utile allo sviluppo delle ricerche ». Peccato però — e questo limita un lavoro nel complesso assai pregevole — che manchi inspiegabilmente un indice dei nomi e delle riviste citate, oltre all'indicazione delle fonti in cui è reperibile il materiale analizzato. Vedremo nella ristampa.

*L. Mercuri*

## La tesi eretica di un economista

John A. Hobson, *L'imperialismo*, Milano, ISEDI, 1974, pp. 335, lire 12 mila.

Curata da Luca Meldolesi, è l'edizione italiana di « Imperialism. A Study », apparso originariamente nel 1902. Il libro, e più del libro il suo autore, si segnala all'attenzione per due ordini di problemi. Il primo è soprattutto di natura tecnica ed è rappresentato dalla teoria economica del sottoconsumo. Il secondo, intimamente collegato al primo, appartiene al tentativo si interpretazione del fenomeno del « nuovo imperialismo », così come manifestatosi alla fine del secolo scorso ed agli inizi del presente.

La fondamentale tesi hobsoniana è quella secondo cui il nuovo espansionismo imperialistico non è da attribuirsi all'« entusiasmo avventuroso » del presidente Theodore Roosevelt, né allo « spirito d'avventura », né alla « missione di civiltà »: « Furono i Rockefeller, i Pierpont Morgan e i loro associati che ebbero bisogno dell'imperialismo ». E ciò per investire un sovrapiù di capitale, determinato dalla scomparsa della competizione concorrenziale e dell'affermarsi di un tipo di offerta cartellizzata (« un piccolo numero di capitani d'industria »).

Come si vede, la tesi sostenuta conduce ad una perfetta compenetrazione tra la teoria sottoconsumistica ed il fenomeno imperialistico. In verità, Hobson non è stato l'originario elaboratore e divulgatore dell'approccio sottoconsumista. È stato però il primo ad utilizzarlo, come spiegazione dell'espansionismo imperialistico; ed ha additato altresì una via d'uscita: una più equa distribuzione del reddito nazionale, alla quale è stata riconosciuta la capacità di innalzare il livello della domanda globale e coprire così il « vuoto deflazionistico » a base dell'imperialismo.

Il dibattito sul fenomeno imperialistico dura ormai da lunghi decenni. Il lavoro di Hobson, giudicato da Lenin la « fondamentale opera inglese sull'imperialismo », ha dato, pur con i suoi limiti, una certa risposta, coraggiosamente in contrasto con le idee dominanti, ai problemi della sua epoca. Schumpeter, sulla scorta del titolo di un libro autobiografico di Hobson (Confessios of an Economic Heretic), ha ricordato che quest'ultimo « ebbe la buona ventura di affermarsi come arcieretico ». Proprio per questo, non è fuori luogo rammentare che, in casi del genere, è preferibile l'eresia del critico al dogma del chierico. E, se le idee hobsoniane sono votate all'ostracismo di chi crede nel mercato autoregolantesi e nella infallibilità della legge degli sbocchi di J. B. Say, è anche vero, come ha rilevato Keynes a proposito dello stesso Hobson, che è meglio vedere oscuramente e imperfettamente la verità, piuttosto che persistere nell'errore.

*L. Infantino*

## La Resistenza di popolo in Emilia-Romagna

L. Bergonzini, *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione, La lotta armata*, Bari, De Donato

La lettura di questo libro, che riunisce parte del materiale raccolto nel convegno « L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione », può a prima vista dar l'impressione di una pedante ricostruzione di operazioni belliche. L. Bergonzini infatti descrive gli avvenimenti successivi all'8 settembre senza tralasciare gli episodi più minuti, documenti e lettere apparentemente insignificanti. Ma questa imponente mole di « fatti » non è pura cronistoria: essa porta all'individuazione dei nodi e dei problemi che accompagnarono il tentativo dei CL di attuare non solo un'azione militare, ma anche di creare degli organi di gestione del territorio democratici e unitari, in una zona così centrale per la guerra di liberazione come l'Emilia.

Emergono dalla analisi delle zone libere di Montefiorino, di Reggio, di Parma le difficoltà di creare un tessuto democratico: difficoltà in gran parte dipendenti dalla situazione di guerra, ma anche dalla scarsa chiarezza politica ed ideale. Come nota Amendola, nella terza lettera da Bologna per quanto riguarda i comunisti, « le posizioni oscillavano da un massimalismo ingenuo e primitivo ad una sostanziale debolezza verso gli altri partiti ». Dato questo che non può inficiare la straordinaria importanza del movimento di liberazione che « seppur in modo differenziato nel territorio era riuscito a svolgere e a far partecipi della lotta le classi subalterne e vasti stra-

# Libri

ti sociali intermedi, esprimendo dall'interno, prima ancora che nelle rappresentanze, la decisa volontà di un profondo e radicale rinnovamento della società » (Bergonzini).

Si tratta di un libro che non lascia spazio alla facilitazione divulgativa e alla propaganda spicciola: Bergonzini sente l'esigenza di dimostrare ognuna delle sue ipotesi attraverso il dato, i fatti. Questo sforzo gli ha permesso di raccogliere e di elaborare un materiale tanto vasto da far di quest'opera uno strumento indispensabile per chiunque voglia proseguire nell'indagine storica di questo periodo della Resistenza. Sulla stessa linea si muovono anche gli altri contributi. Arrigo Boldrini e Luigi Martini ricostruiscono la lotta dei poveri nella pianura e nelle valli del Ravennate; Teodoro Moggio ricorda la partecipazione dell'esercito italiano; Mario Nardi gli episodi più significativi dello sfondamento della linea gotica; Charles Macintosh descrive le operazioni belliche e la politica delle forze alleate; infine Carlo Zanotti analizza i piani insurrezionali per la liberazione di Bologna.

*M. Miele*

## Politica e alleanze nel Psi

Simona Colarizi, *Classe operaia e ceti medi. La strategia delle alleanze nel dibattito socialista degli anni trenta*, Marsilio, Venezia, 1976, pp. 172, L. 3.000

In un momento nel quale il « ceto medio » è al centro del dibattito politico ed è l'obiettivo privilegiato del confronto tra lo schieramento moderato e le forze di sinistra, questo saggio di Simona Colarizi assume un significato di intuibile rilievo. Lo scritto della Colarizi, si sofferma sull'analisi trotskysta e sul contributo offerto all'elaborazione socialista; prosegue con il « planismo » e il « neosocialismo » francese; quindi, considera le strategie dell'antifascismo italiano a confronto: GL, PSI, PCI; per poi evidenziare i contrasti (e le ragioni di fondo) fra comunisti e socialisti, la guerra di Spagna e la crisi della politica dei confronti popolari: Morandi, Tasca, Saragat, Nenni. In appendice il libro si arricchisce dei saggi di L. Cafagna, sulla « *Politica delle alleanze e transizione al socialismo* », di F. Alberoni, sulle « *Alleanze di classe e trasizione al socialismo* » di F. Momigliano, avente ad oggetto la « *Politica delle alleanze e ricerca del consenso* ».

La ricerca della Colarizi è attenta e documentata. La ricostruzione storica non privilegia il momento descrittivo, né si limita a considerare la situazione italiana, ma si sviluppa con sensibile attenzione al momento sociologico e ai legami tra l'esperienza italiana e il contesto europeo.

L'obiettivo culturale perseguito — come precisa Signorile nell'introduzione — è quello di « attualizzare i risultati di una ricerca storica capace di offrire alla valutazione politica elementi di approfondimento e di più complessa valutazione »; d'altra parte, è quello di « dare a un tema politico dominante in questi anni, il rapporto classe operaia-ceti medi nella tematica della transizione, il retroterra ideologico e culturale della elaborazione socialista, sottraendolo ad una impostazione unilaterale ». Obiettivo, a nostro avviso, raggiunto. Tanto che è con convinzione che condividiamo le valutazioni conclusive di Signorile: « Se la cultura è fondata sulla riflessione e sulle esperienze passate e sulle analisi dei fenomeni presenti i militanti da questo libro potranno ricavare il senso di una cultura socialista che si rinnova e prepara degli strumenti necessari per l'azione ».

*F. Castiello*

## Cronache del decentramento urbano

AA. VV. *Decentramento urbano e democrazia*. Milano Feltrinelli pp. 300, L. 2.500.
F. Bondioli *I quartieri a Bologna* N. 118-120 (monografico) di *Centro sociale* pp. 192 L. 2.700.

La crisi in cui sempre più sta cadendo la presenza e la struttura dello stato, a livello di gestione politica complessiva e a livello di funzionalità burocratico-amministrativa, non ci deve indurre in assurde generalizzazioni. L'aria di « sfascio » che una critica superficiale attribuisce alla Repubblica e alle sue istituzioni, in realtà non può nemmeno nascondere la sua connotazione qualunquistica, se non reazionaria, nella misura in cui non riesce a riconoscere tutta una serie di elementi, fenomeni ed esperienze, che pur si sviluppano all'interno del quadro costituzionale, con una consapevolezza ed una forza, specialmente negli ultimi anni, estremamente qualificata. Il decentramento democratico e amministrativo che contraddistingue l'Italia rispetto a tanti paesi 'sviluppati', ha ormai una identità e una tradizione che si è saputa sviluppare proprio in barba a quelle strutture e leggi statali che ancora ufficialmente non riconoscono questa complessa e vasta realtà, alternativa alla identità centralizzata e burocratica dello Stato.

Umberto Dragone, ha coordinato una serie di saggi (*Decentramento urbano e democrazia* Feltrinelli 1975) che ruotando attorno alla esperienza di decentramento urbano milanese, anzi, per essere più precisi, attorno alla esperienza della componente socialista, ci offrono una puntuale documentazione sulle vicissitudini del problema e lo legano alla esperienza di altre città (Bologna, Roma, Torino, Pavia). A Milano la storia del decentramento si intreccia con la storia della città e della sua gestione politica: all'interno della forte conflittualità urbana, che mette in crisi, tra le prime, l'amministrazione di centro sinistra organico, le forze democraticamente più sensibili, tra errori e titubanze, aprono il dibattito sul decentramento in un quadro di incertezza che vede la città fortemente divisa. Nel dibattito, si scontrano, apertamente e spesso contraddittoriamente, due concezioni presenti nella stessa amministrazione: la solidaristica, dei cattolici ed ispirata al sociologismo dei professorini di turno della Cattolica, e la concezione classista dei socialisti, più vicini ai fenomeni di contestazione extra-istituzionale presenti nella città. La documentazione offertaci nell'appendice (tra cui un prezioso manifesto contenente una tavola comparativa sull'inquadramento ed i poteri dei CdQ in quindici città dal 1963 al 1974) fa del volume, pur in certi suoi limiti 'di corrente', la principale fonte oggi esistente, a livello non specialistico, sui problemi del decentramento.

Il saggio di F. Bondioli (n. 118-120 della rivista *Centro sociale)* ci riconduce alla realtà, per certi versi ormai classica, del decentramento bolognese. Nello studio di Bondioli ci sono dei lineamenti accurati e precisi di una storia del caso bolognese (di cui l'autore stesso indica la parzialità), facendo uscire tale esperienza da certo miracolismo: innanzitutto ordinando le difficoltà e le asprezze quotidiane del dibattito politico cittadino sul problema, dibattito che per altri versi ha maturato fortemente le forze politiche, qualificandone la presenza, e poi facendo giustizia della specificità bolognese, puntualizzandone il carattere e gli elementi costitutivi.

L'equilibrio sociale della città, la sensibilità delle forze che dal dopoguerra la dirigono, il quadro regionale che la circonda, la politica di programmazione coerente dello sviluppo della città e dei suoi servizi, lo coscienza democratica e partecipativa dei bolognesi, l'impegno di tutte le forze politiche sociali e culturali in questa esperienza, che, d'altra parte, le ha sapute fin dallo inizio raccogliere e coinvolgere, questi i dati principali di una realtà da cui abbiamo molto da imparare, ma di cui dobbiamo riconoscere la irresponsabilità. L'esperienza bolognese, non è solo una esperienza di governo di massa della città, ma il momento peculiare di crescita e socializzazione di un nuovo modo di intendere la democrazia e lo sviluppo civile. A Bologna, in effetti, il dibattito ha saputo felicemente superare le due false alternative: quella dell'efficienza e quella della partecipazione.

*P. Borghi*